

1.

EVOCATIO

Scendeva la sera mentre i Frati dell'Ordine della Spada si disponevano per la parata annuale della Vigilia di Ognissanti.

I cavalli sbuffavano attendendo che i cavalieri li guidassero lungo le vie della città, i palafrenieri e i novizi invece avrebbero seguito il corteo a piedi.

I Frati Neri, com'erano comunemente chiamati gli appartenenti all'Ordine della Spada, indossando la tradizionale divisa da lutto: il mantello, nero come l'uniforme militare, la spada sul fianco e al collo la *Fides Armata*, la croce a forma di spada rovesciata.

I novizi, che avevano la consegna del silenzio, si scambiavano gesti consultandosi sulla situazione del tempo senza emettere alcun suono; il pallido violetto che tingeva il cielo terso, ancora chiaro sulla linea dell'orizzonte, era solcato da nuvole che non sembravano promettere pioggia.

L'oscurità calava sulle facciate dei palazzi, le luci si accendevano dietro le finestre; le torce e le luminarie intorno ai portali e sui davanzali delle finestre tenevano a bada il buio.

Un ufficiale dell'Ordine fece suonare tre volte una campanella e i colpi regolari fecero eco alle campane delle cattedrali che battevano i Vespri, perdendosi nel crepuscolo che stemperava il primo buio.

Era il segnale per gli ufficiali che montarono in sella e si portarono in testa al corteo; e quando il primo rintocco risuonò dal campanile dei Frati Neri, il Comandante dell'Ordine spronò il cavallo.

La parata avrebbe percorso tutte le vie principali della Vecchia Capitale fino alla mezzanotte, quando tutte le Cattedrali cittadine avrebbero suonato i dodici rintocchi a morto, a quel punto le milizie nere avrebbero assunto le loro posizioni intorno alla zona dove sorgeva il Presidio.

Le Confraternite di Penitenti, i Mendicanti, i Flagellanti e gli Spinati, in sai di sacco e sandali di corda, cominciavano a emergere dai loro covi per portare lungo le vie della Città le loro

insegne e i loro spettacoli di mortificazione, nel mormorio incessante di litanie nel dialetto del volgo.

Le severe processioni della sera di Ognissanti si incrociavano sovente con compagnie di studenti, lunghi mantelli neri e feluca in testa, che salutavano la sera coi loro canti mentre si recavano nelle taverne o facevano prudentemente ritorno ai Collegi. Non appena le comitive di goliardi incrociavano gli sparuti cortei di sai, si tiravano rispettosamente di lato per lasciare libera la strada, i più audaci li apostrofavano con cortese impertinenza ostentando segni di scongiuro e intonando versi contro il malaugurio, altri chinavano il capo e toglievano le feluche in segno di rispetto. Le *matriculae* giunte da poco in città spesso erano colte dal nervosismo e i compagni anziani si burlavano di loro.

La Corporazione dei Medici e gli Esorcisti invece si preparavano alla mezzanotte, quando le Nove Cattedrali avrebbero segnalato con dodici rintocchi di campane a lutto il momento preciso in cui il Presidio avrebbe spalancato le sue porte, per l'unica notte dell'anno in cui era concesso, diffondendo per la città le sue nebbie e le sue creature.

«Compieta»

Eloise Weiss annuì senza badare eccessivamente alla tangibile nota d'inquietudine nella voce di Christabel Von Sayn, sottile e gentile come un raggio d'argento, nella luce fioca delle candele che illuminavano la stanza.

Assorta nei suoi libri non si era accorta che fosse così tardi.

La città si preparava alle *Vigiliae Omnium Sanctorum*: al rumore delle imposte che sbattevano, delle sbarre che scorrevano dietro gli scuri e i portoni, rispondeva quello dei rozzi atacchi di bronzo e legno delle campanelle dei Penitenti, secco, duro, nell'annuncio cupo che recava con sé.

«Ho quasi finito».

Eloise ricopiò l'ultima riga sul blocco di pesante carta giallastra e lasciò gli appunti ad asciugare mentre puliva il pennino e rimetteva il tappo alla boccetta dell'inchiostro.

Christabel cominciò a gironzolare distrattamente per la stanza raccontando che, come ogni anno, la Corporazione dei Fornai e Pasticceri aveva allestito una distribuzione di dolci, pani e focacce, che si era protratta per l'intera giornata, con

sommo gaudio degli studenti, dei mendicanti e dei forestieri. I Consoli della Corporazione avevano chiuso i battenti della sede prima dei Vespri.

Alla fine domandò . «Vai da qualche parte, stasera?».

«In Collegio per la festa tradizionale di Ognissanti e poi a dormire, Christabel».

Eloise pensò alle consuetudini di Ognissanti che l'attendevano una volta tornata al *Collegium* che ospitava gli studenti della Nazione di Aldenor: grandi botti piene di mele rosse da addentare a occhi bendati, fantocci imbottiti in cui erano nascoste monete, dolci e piccoli doni da colpire coi bastoni; le ragazze che alla luce di candele rosse spargevano petali di rose sull'acqua di bacili di rame, cercando di scorgere nel riflesso le fattezze dei futuri innamorati.

Christabel annuì. «Ti comporti con giudizio,» rispose in tono pensoso. «Non mi piace la sera di Ognissanti, nonostante per me non comporti eccessivi rischi».

La parlata di Christabel, di tanto in tanto, senza che nemmeno lei se ne rendesse conto, assumeva una cadenza antiquata. Altre volte invece, la scelta delle parole sembrava un vezzo, indossato come un pizzo antico per sottolineare la sua diversità.

Eloise non commentò, lanciò inconsapevolmente un'occhiata al largo specchio, incorniciato di ottone dorato, posto alla sinistra della finestra da cui Christabel Von Sayn guardava la strada sottostante.

Lo specchio rimandava l'immagine di una parte della piccola sala da studio della Scuola di Medicina, il tavolo presso il quale Eloise stava lavorando, altri tavoli vuoti nella penombra dietro di lei; e la finestra a cui era affacciata Christabel, i gomiti perfetti puntati sul largo davanzale e l'espressione pensierosa sul viso liscio e pallido.

Tuttavia nel riflesso c'era solo la finestra e le tende bianche che si muovevano lentamente al vento verso l'interno della stanza, incontrando un ostacolo invisibile sulla superficie dello specchio.

Christabel scostò un lembo della tenda che le era volato sul viso.

Lo specchio rifletté soltanto l'immagine di una gala bianca, appena dorata dalla luce delle lampade, che si deformava, per poi tornare libera a ondeggiare dolcemente nel vento.

Christabel si era allontanata dalla finestra.

«Tu cosa farai?» domandò Eloise, mentre spazzava via la sabbia sottile che aveva usato per asciugare velocemente i suoi appunti.

«Forse mi lascerò tentare da un giro alla Cittadella», rispose Christabel. «Andandoci insieme a Adrian Blackmore mi sentirei tranquilla».

«Pensavo che i Blackmore fossero estinti».

Era un'antica famiglia di Reggenza, sterminata sedici anni prima durante la Rivolta. Una storia orribile, uno spauracchio per bambini, raccontata dalle balie come monito su quanto pericoloso potesse essere il Presidio.

Christabel sorrise. «Beh, questi lo *sono*».

«Capisco».

Dalla strada salivano cori di preghiere, voci salmodianti che variavano di tono e d'inflessione con un ritmo ipnotico. Christabel mosse di nuovo un passo verso la finestra poi scrollò le spalle e scosse il capo. «Il loro sangue ha un odore orribile», bisbigliò. «E' come se nelle loro vene scorresse marciume».

Eloise raccolse le ultime carte infilandole nella borsa insieme ai libri e annuì in segno di assenso. Non poteva che essere d'accordo con l'amica, le confraternite religiose le provocavano un'avversione istintiva, i loro sai sudici e i piedi scalzi e sporchi, i capelli rasati o incolti come selve, e soprattutto quell'espressione fanatica dei visi e quella luce violenta negli occhi.

In strada avrebbero dovuto fare attenzione: se qualcuno di loro avesse riconosciuto Christabel per quella che era sarebbero nati dei problemi. Naturalmente Christabel era in grado di spazzarne via una dozzina per volta con un semplice gesto delle sue mani bianche e ben curate, ma era meglio non andare a cercar guai. Le confraternite religiose tendevano ad abbandonarsi ad atti estremi durante la notte di Ognissanti, come se quell'aria di pericolo diffuso che si respirava per le strade, quell'aura di *innaturalità* e di forze contrarie rispetto alle loro ristrette credenze ne autorizzasse la reazione violenta -

legittima difesa contro un lato del mondo in cui non si riconoscevano e che desideravano ardentemente cancellare.

Odio, intolleranza, brutalità.

L'altra faccia dell'amore di Dio.

«Io ho finito qui», annunciò Eloise gettandosi attorno un'occhiata per assicurarsi di non aver dimenticato nulla. Si gettò in spalla la borsa, nera come nera era la divisa degli studenti dello *Studium*, e fece cenno a Christabel di chiudere la finestra.

Lo specchio rimandò l'immagine di una vetrata che si chiudeva da sé, di un pomello d'ottone che girava nel vuoto e tende che si acquietavano dopo un ultimo spostamento d'aria.

Discesero l'ampia scalinata fino all'ingresso della Scuola di Medicina, dove uno dei portinai s'inclinò lievemente per poi gettare un rapido sguardo verso i piani superiori, come chiedendosi quando l'ultimo studente e l'ultimo docente avrebbero sgomberato l'edificio permettendo al personale di andare a rinchiudersi in casa.

Il selciato, lastre di pietra nera, lisce e usurate dai secoli, era lucido di umidità. La nebbia era salita dal fiume invadendo le strade e i vicoli, una cortina palpitante di fumo grigio dal sentore vagamente muschiato come una creatura viva.

La nebbia innaturale, i miasmi del Presidio che cominciarono a invadere la Vecchia Capitale.

E' molto tardi, si disse, Eloise, sgomenta.

A nemmeno un isolato dalla Scuola di Medicina, dovettero fermarsi e appiattirsi lungo una parete, illuminata da torce assicurate ad anelli di bronzo, per lasciar passare una nutrita schiera di Flagellanti che si spostava verso la Città Vecchia.

Eloise sentì Christabel imprecare a bassa voce e la vide sollevare il cappuccio per coprirsi la testa. All'ultimo momento parve però ripensarci e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, restando nell'ombra del muro dove la fiamma della torcia le illuminava solo una parte del viso lasciando l'altra nell'oscurità.

I Flagellanti procedevano con lentezza lungo la strada, i rozzi sai aperti sulle spalle e sulla schiena, lasciando scoperta carne viva e martoriata dalla frusta e dal cilicio.

La fine della notte di Ognissanti avrebbe visto parecchia di quella gente agonizzare in un vicolo e Eloise pensò al disgusto provato l'anno prima quando per le *Vigiliae* di Ognissanti era di

turno all'Ospedale della Misericordia, la frustrazione e lo sdegno dei medici quando all'alba orde di Penitenti, si si lasciavano morire agli angoli delle strade o raggomitolati sui gradini delle chiese. Il senso del dovere che combatteva contro l'impulso rabbioso di abbandonare quelle creature al destino che si erano scelte, senza sottrarre tempo ed energie a chi non aveva scelto volontariamente di fare scempio del proprio corpo.

I Flagellanti si allontanarono lasciando scie di sangue sul selciato umido di nebbia.

Christabel emise un sibilo sommesso, il volto contratto in una smorfia, le labbra morbide che si ritraevano sui denti affilati.

«Disgustoso», commentò in tono carico di disprezzo.

«Christabel, andiamo».

Christabel scrollò le lunghe chiome bionde e si staccò dal muro seguendo l'amica sulla strada adesso libera.

«Ti sei nutrita stasera?», domandò Eloise.

«Non ancora, ma sto bene. Non preoccuparti. Dobbiamo fare in fretta, Eloise: non è prudente per te essere ancora fuori a dopo il calare del sole».

Eloise annuì, ma poteva avvertire come fosse sua l'inquietudine di Christabel, risvegliata dal sentore del sangue e dalle correnti energetiche che percorrevano l'aria come fiumi invisibili.

Non del tutto invisibili. A volte Eloise aveva l'impressione di poterle sentire scorrere tra le dita se allungava una mano nella loro direzione, erano come scie che formavano piccoli gorgi agli incroci delle strade, sulle soglie delle porte, al centro dei ponti.

Adesso avanzava verso di loro un gruppo di studenti, i mantelli neri sopra le divise ugualmente nere e le feluche in testa; alcuni avevano una piccola arpa d'oro, segno della loro appartenenza all'Ordine della Cetra, appesa a cordoncini intrecciati all'altezza del cuore.

Pur non conoscendole scambiarono con le due ragazze degli amichevoli cenni di saluto, Eloise vide qualche sguardo indugiare su Christabel, forse riconoscendola per ciò che era, forse semplicemente attratto dalla sua avvenenza.

Svelti, gli studenti si infilarono in un portone e la strada rimase di nuovo deserta.

L'agitazione di Christabel aumentava. Era come un brivido che correva sulle ossa, non esattamente spiacevole ma Eloise

dovette reprimere l'impulso di stringersi le dita intorno a un braccio per arginare quell'energia che le crepitava sotto la pelle.

Christabel era relativamente giovane, non contava più di settantacinque anni, e il suo carattere emotivo non le era d'aiuto quando si trattava di controllare il potere innato della sua razza.

«Maledizione», imprecò graziosamente. «Ho i brividi. Possibile che tu sia così calma?», domandò in tono vagamente petulante.

Eloise scrollò le spalle. In verità si sentiva stanca e irritabile come se tutte le sue terminazioni nervose fossero infiammate. Forse era dovuto alla semplice vicinanza di una creatura non umana che emanava la sua apprensione in maniera quasi tangibile, ma non voleva dirlo a Christabel che era stata così gentile da pensare di raggiungerla negli edifici dello *Studium* solo per assicurarsi che giungesse sana e salva al suo Collegio.

«Sai come sono le *Vigiliae*», le rispose con calma. «Domani sarà tutto passato».

«Eloise è senza cuore», modulò sottovoce l'altra, con una smorfia divertita e indispettita insieme.

«Sciocchezze».

«Non sono parole mie, è il *Princeps* Axel Vandemberg che lo ha detto una volta. Non gli piace la tua indifferenza nei suoi confronti, è piuttosto chiaro».

La fitta di rabbia la raggiunse a tradimento, amara e potente come un pugno in pieno stomaco. Abilmente nascose una smorfia fingendo di osservare un blasone scolpito su un portale.

Axel Vandemberg.

Eloise sgranò i suoi titoli con l'indifferenza colpevole con cui avrebbe gettato in terra noccioli di ciliegie, poi lasciò scivolare via nella nebbia una fuggevole visione di lisci capelli di un biondo intenso intorno a un viso dai lineamenti affilati.

Studente anziano, Duca dell'Ordine della Chiave; secondogenito dei Vandemberg, la famiglia regnante della Nazione Sovrana di Aldenor. Principe del sangue e Principe dello *Studium*. Elegante, dissoluto, galante.

L'incarnazione stessa dello *scholarus* delle ballate da osteria.

Quel pensiero le strappò un sorrisetto acido. Era una considerazione abbastanza insolente da avere piacere nel comunicarla al diretto interessato.

Se mai un giorno avesse ritrovato il desiderio di rivolgergli la parola.

«Non l'ho mai sentito lamentarsi», rispose.

Christabel le scoccò un'occhiata sarcastica, tanto che Eloise fu costretta a ricordarsi di colpo che la non morta poteva intuire con precisione ogni increspatura del suo viso, ogni mutamento infinitesimale del battito cardiaco o della respirazione, e smascherare una bugia con estrema disinvoltura.

Christabel si limitò a sondarla con uno sguardo dubbioso poi scrollò le spalle. «Certe volte vorrei capire cosa pensi», disse.

Senza ascoltarla, Eloise tese un braccio, bloccandola. e con un altro cenno la invitò ad accostarsi al portico di uno degli alti e silenziosi palazzi di pietra grigia.

«Ne arrivano altri», disse, sommessamente.

Sul volto di Christabel comparve un'espressione ribelle e un sibilo secco le proruppe dalle labbra delicate. Per un attimo Eloise temette che si sarebbe lasciata indurre dall'exasperazione a commettere qualche sciocchezza; non c'era pericolo per la loro sicurezza perché dalla fine della strada giungeva un solo uomo, uno degli Spinati, facilmente riconoscibile per la gabbia di vimini intrecciati dalle spine acuminata che si portava addosso come una corazza.

L'uomo vedendole rallentò il passo e gli occhi, persi in qualche visione estatica in cui il divino e l'isterismo si combinavano, acquistarono un barlume di lucidità. Considerò le due ragazze nella divisa studentesca, una bionda e l'altra bruna, entrambe pallide nella luce bassa delle lanterne, appese fuori delle finestre, poi lo sguardo gli cadde sul selciato, ai piedi di Christabel.

Sulle pietre grigie umide di nebbia viscida e del ricordo di qualche pioggia o scolo di acque domestiche, non c'era ombra.

Stirpe Von Karnstein, priva di ogni tipo di riflesso.

Eloise vide le labbra dell'uomo muoversi e formulare un'unica parola: *ritornata*, il termine che il popolo usava per indicare coloro che erano tornati dalla morte. Tuttavia era solo e non poté fare altro che assumere nuovamente la sua espressione stolido e innocua e proseguire superandole mentre il tono delle

sue preghiere si alzava. Mentre passava loro accanto Eloise scorse sul volto, butterato e segnato di cicatrici, un lampo di acume che le strappò un brivido di timore.

«Andiamo», disse all'amica, «si sta facendo davvero troppo tardi».

Nell'aria, un rintocco sommesso e melodioso segnalò che un'altra ora era trascorsa. Percorsero velocemente gli ultimi isolati, gettandosi intorno lunghe occhiate che frugavano nelle ombre dei portoni e nella cieca quiete dei vicoli che si dipanavano lungo la strada principale. Le nebbie salivano a velocità vertiginosa, come lingue di fiamma fumosa divampavano in piccoli vortici nei pressi dei crocicchi. Sotto un alto arco di pietra antico di secoli, dove due palazzi si congiungevano tramite una galleria ornata di colonne e di gargoyles che urlavano alla notte con le loro gole mute, le nebbie viscoso sembravano formare una specie di muro, palpitando e cambiando densità come creature vive. Eloise avvertì un senso di malessere varcando la soglia immaginaria sotto la volta, mise il piede in fallo sulla pietra viscida del selciato e solo il fulmineo intervento di Christabel le impedì di cadere in terra. Le sue dita, affusolate e bianche, dure come la tempra di una spada, le affondarono nel braccio sopra il gomito. Il dolore la colse di sorpresa strappandole quasi un ansito di protesta.

«Sbrighiamoci. Adesso non è più sicuro trovarsi per strada». La voce di Christabel era tesa, ma la sua mano era salda e lungo tutto il braccio Eloise poteva avvertire scariche di emozioni come ondate di calore che le lasciavano i muscoli intorpiditi e le acceleravano il battito cardiaco. Christabel era spaventata.

Il cielo sopra di loro era una distesa di blu appena velato, cui la nebbia conferiva la consistenza del velluto più morbido; la luna nuova era nascosta, inghiottita dalla sua fase più oscura, e le stelle erano libere di occhieggiare, padrone dell'immenso, come minuscoli grani di sabbia argentea lanciata dal caso su un drappo scuro. La nebbia attutiva il loro splendore, riducendolo a un ammiccare discreto, come bambine piccole che sussurrassero segreti tra loro, al riparo dalla curiosità degli adulti.

Svoltarono a destra e poi attraversarono un piccolo largo, incrociando un'altra comitiva di studenti, le cui risate spezzavano l'immobilità dell'aria con la sfacciata sicurezza di chi

affronta la notte armato solo della propria spensieratezza. Salutarono allegramente le due ragazze, senza fermarsi, con cerimoniosi inchini e un gran levare di feluche.

Il *Collegium Aldenor*, uno dei tanti collegi cittadini, sorgeva su una stretta piazza a forma di barca. Illuminata da alte lanterne la cui luce conferiva al marmo un etereo colore perlaceo, la facciata del Collegio - le due alte colonne ai lati del portale e i due ordini di colonnine che ornavano la balconata del primo piano - risplendeva fiocamente nella notte come una fredda isola nell'oscurità.

«Grazie, Christabel», mormorò Eloise talmente sollevata da sentire un guizzo di euforia accenderle il sorriso. Felice di vedere le finestre accese e di sentire la musica bassa provenire dall'interno del Collegio.

Christabel le rivolse un sorriso impertinente e la salutò con un gesto vezzoso della mano bianca e affusolata. «Adesso chiuditi dentro e non uscire fino a domattina», le raccomandò, una sfumatura di superiorità infantile nella voce.

«Bene, tu divertiti».

«Domani ti racconterò tutto», promise l'altra.

La lasciò ai piedi della gradinata che saliva al portale, Eloise si distrasse un istante nel guardarla volare a passo leggerissimo attraverso la piazza e scomparire nella chiazza d'ombra di un vicolo buio, poi salì i gradini e alzò una mano verso il battiporta di bronzo scolpito sul portone.

Prima che riuscisse ad afferrarlo avvertì qualcosa muoversi alle sue spalle, una mano sudicia le circondò il polso e un'altra si posò sulla sua bocca soffocando il grido di panico che le era salito in gola.

C'era un Richiamo che premeva, urgente, le pareti del suo cranio.

E lui era troppo debole per resistere dopo anni di sonno ininterrotto nutrendosi solo di incubi.

L'odore del sangue intorno a lui era talmente forte che non cedere all'istinto richiedeva ogni briciolo del controllo accumulato per secoli.

Sarebbe stato semplice chiudere gli occhi e arrendersi, lasciarsi andare a capofitto in quel lago di emozioni rosso scuro e profumate di metallo e fiori.

Come rose, avvolte intorno a una spada.

La Vecchia Capitale palpitava sotto di lui, protendendosi a circondare il fiume per poi naufragare bruscamente contro le Mura che la cingevano.

Per proteggerla, per imprigionarla.

Oltre le Porte della città, le Strade Regie si diramavano a raggiera verso le *Novem Nationes*, nastri di pietre bianche che lastricavano la campagna buia perdendosi verso tutti gli angoli del Continente.

L'odore del sangue saliva verso il cielo come una nebia ipnotica, la promessa del piacere e dell'oblio, della forza che aveva sentito gocciolare nella terra in cui era rimasto sepolto ora dopo ora, senza avere la volontà di reagire. Un dormiveglia tormentoso, indebolito dai sogni e dal fuoco, nella tomba che si era scavato tra le rocce e la terra.

All'odore delizioso, ubriacante, del sangue si mescolava quello muschiato delle nebbie che gli pulsavano intorno e quello delle miserie umane: un odore guasto, corrotto.

Nauseante.

Ashton Blackmore sentì il proprio volto deformarsi in una smorfia e alzò il viso nel vento, lasciando che quel fresco lavasse via dalle sue narici il tanfo di putridume che si alzava dalle strade della città. Le nebbie del Presidio strisciavano lungo le pietre del selciato, partendo dal promontorio sul fiume come tentacoli di vapore vivo che con lentezza estrema e inesorabile, invadevano le vie e i vicoli, circondando i palazzi e allagando le piazze.

Il silenzio era quasi assoluto, da Compieta le campane delle cattedrali avevano battuto tre rintocchi, allo scoccare dell'ora successiva tutte le cattedrali avrebbero suonato a morto dodici rintocchi per segnalare la mezzanotte, quell'istante di immobilità sospeso tra cielo e terra in cui il Presidio avrebbe spalancato le sue porte e lasciato a infuriare per la città le sue creature, libere per l'unica notte dell'anno in cui era loro consentito esserlo.

L'arenaria grigia del tetto sotto i suoi piedi era lucida di umidità, il cielo limpido si estendeva sulla sua testa, una parata di stelle argentee nel buio di luna, appena velata da sporadici stracci di nuvole che viaggiavano come brandelli di fumo subito spazzati via dal vento.

Davanti a lui si estendeva la Vecchia Capitale; la Cittadella ai suoi piedi digradava verso le case ammucchiate lungo le rive del fiume che scorreva, nero e placido, vegliato dalle statue che dimoravano sui ponti; e al centro del fiume un promontorio, unito alla città solo da una stretta lingua di terra, il Presidio.

Il resto della città dormiva di un sonno fasullo e inquieto, le dimore nobiliari, provviste di darsene sul fiume, dai cornicioni ornati di statue e figure marmoree e le logge che erano un ricamo contro il cielo; il Convento dei Frati Neri, dall'altro lato del fiume si ergeva con la sua mole di pietra contro l'oscurità più fitta della notte, il rosone sovrastante il portale dietro il quale baluginava la luce vacillante delle candele.

Le Vigiliae Omnium Sanctorum, in una notte senza luna.

Non sapeva in che condizioni avrebbe trovato il suo mondo, risvegliandosi nelle catacombe scavate nelle viscere della città. Era quasi un miracolo non trovare soltanto macerie: un sogno o forse la patina inquietante che copriva un incubo.

D'altronde non avrebbe saputo nemmeno dire quanto tempo avesse dormito. Nel suo vagabondare di appena poche ore aveva scorto il buio dietro le finestre di palazzi che aveva lasciato vitali e popolati; le divise dei pochi studenti temerari che aveva incontrato erano leggermente diverse da come le ricordava. Tuttavia aveva visto talmente tante persone durante la sua esistenza, tante fogge di divise, che i secoli si confondevano nella sua mente.

La Vecchia Capitale era sopravvissuta alla Rivolta. Per quanti anni, però, non gli era ancora dato sapere.

Ashton Blackmore si voltò di scatto dirigendosi verso il cornicione opposto rispetto a quello presso cui si trovava, chinandosi sulle ginocchia tra i gargoyles dalle ali spiegate - congelati nella pietra al momento di spiccare un volo folle verso il cielo - e socchiuse gli occhi seguendo quella debole traccia che lo aveva distratto qualche minuto prima, inducendolo a interrompere la sua corsa verso la zona del fiume.

Il Richiamo seguiva l'andare del vento, fioco e poi più forte.

Ashton si chinò sulle ginocchia preparandosi a spiccare un balzo, volò nello spazio aperto, viaggiando da un tetto all'altro, pause di terrazzi e di balconi scolpiti, sotto di lui le strade ribollivano di un cupo e grottesco carnevale: piccoli cortei di

creature salmodianti in sai di sacco preceduti da croci e teschi innalzati su rozzi bastoni.

Scendendo lungo il versante occidentale del pendio dove era situata la Cittadella, il Borgo di Faldras sembrava tranquillo, immerso nella quiete delle sue strade lastricate di pietra dorata e lanterne che fiammeggiavano placide nell'oscurità.

Bagliori bronzei sulle lucide pietre auree del Borgo di Faldras, mentre Ashton si inoltrava tra i vicoli che costituivano il confine ideale con la zona del Canale dei Fraticelli, una striscia di terra che dai piedi della Città Vecchia conduceva in linea retta al fiume, regno di alti palazzi cadenti dai muri scrostati e lanterne spente, viuzze così strette che a stento riuscivano a contenere una persona alla volta, filari di panni cenciosi stesi ad asciugare e bugigattoli che si aprivano sotto il livello della strada.

Era con ogni probabilità la parte più malfamata della Vecchia Capitale - anche della Cittadella che coi suoi palazzi di pietra e le strade lastricate conservava una parvenza di antica eleganza. Sicuramente era la più povera, dimora di diseredati e mendicanti che vivevano di espedienti. In quella zona avevano sede, in luoghi bui ed evitati da tutti, quasi tutte le confraternite religiose.

Di nuovo quel Richiamo.

Ashton Blackmore, atterrò silenziosamente sul tetto di un'*insula* particolarmente malandata, pezzi di intonaco screpolato che si staccavano dalle pareti e il pianto di un bambino che proveniva da una finestra illuminata da cui fuoriusciva l'odore di olio per lampade di infima qualità. La strada in basso era poco più di un viottolo in terra battuta che mescolandosi con le nebbie e con la pioggia era divenuta fanghiglia molle che nei punti asciutti si spaccava come pelle mal cicatrizzata.

La notte era senza luna e soltanto i bagliori sordi dietro le finestre creavano ombre di luce nell'oscurità del Canale.

Lungo la strada avanzava un gruppetto di Flagellanti. Avevano riposto i rudimentali flagelli per dedicarsi a qualcosa che sembrava assorbire la loro completa attenzione, una ragazza, che si dibatteva sempre più debolmente, la voce ormai arrochita dalle urla che non avrebbero trovato risposta: la popolazione del Canale non avrebbe mosso un dito per andarle in soccorso.

Il nero del suo abbigliamento, la fattura del mantello lacerato in più punti, del corpetto e dell'ampia gonna alla caviglia, denunciava l'appartenenza alla casta degli studenti, e non era normale che i Penitenti ne attaccassero uno, a meno che non avessero individuato un esemplare particolarmente dissoluto che era stato così incauto da non rispettare la consegna della Notte di Ognissanti.

Ashton corrugò la fronte bianca, il sospetto che avessero catturato una creatura notturna mascherata da *scholar* lo indusse a osservare la scena con maggiore interesse. Scese silenziosamente su un balcone che sporgeva sulla strada, qualche piano più in basso e si acquattò contro la parete, immobile, evocando con istinto consumato, quasi indifferente, la facoltà di diventare un tutt'uno con l'ombra.

Se la ragazza fosse stata una creatura notturna, il suo rapimento sarebbe stato più che normale: i Penitenti odiavano la loro razza, forse avevano sorpreso la ragazza intenta a bere il sangue di qualcuno o forse l'avevano semplicemente riconosciuta anche nelle vesti di una componente dello *Studium*. In qualche modo erano riusciti a sopraffarla e adesso sicuramente si apprestavano a giustiziarla.

Un impeto di odio e di disprezzo gli divorò il cuore, all'improvviso, così inaspettato da lasciarlo vagamente intorpidito. Dopo anni di sonno pacifico, era disabituato all'impeto di emozioni così violente. Si impose la calma e si protese verso il basso, protetto dalle ombre che si avvolgevano dolci intorno a lui, come creature vive, vibranti della sua energia.

La ragazza era una semplice umana, comprese guardandola dibattersi ancora – ormai sempre più debolmente – mentre veniva trascinata via lungo la strada tortuosa, le vesti lacerate e il mantello stracciato. Gli occhi scuri erano laghi di terrore, i capelli lunghi e scarmigliati offrivano una facile presa per le mani sudice dei pietosi Confratelli.

Ashton la guardò, immobile, e per un attimo gli sembrò che lo sguardo della ragazza si soffermasse sul balcone che lo ospitava.

Impossibile.

Lei non poteva davvero vederlo, era stato semplicemente un caso che avesse guardato nella sua direzione.

Della ragazza e di quanto ne restava se ne sarebbe occupata la Guardia Cittadina il giorno successivo.

Ashton guardò in alto verso il cielo, studiando la parete del palazzo per misurare la distanza da superare per raggiungere il tetto, quando di nuovo quel flebile Richiamo lo raggiunse.

Vagamente simile a quello che lo aveva perseguitato nei suoi sogni, la voce irresistibile, sparsa nell'aria che lo aveva risvegliato dal suo sonno.

Senza pensare, evocò di nuovo l'ombra per nascondere la sua discesa verso la polvere della strada.

Una mano le toccava il viso, piccola e leggera. Un profumo dolce di pelle di bambino e sapone, poi una voce femminile che parlava al termine di una risata.

«Va bene, Axel, hai vinto tu. E' tutta per te».

Tutta per te.

Occhi blu come il cielo un istante prima della notte e braccia sottili che la stringevano con circospezione.

Ed è stato rabbia, l'ultimo pensiero che ho avuto di te?

Axel.

No, in fondo non è stata rabbia.

Una mano crudele le stratonò i capelli e lei svuotò i polmoni in un urlo che però alle sue orecchie ebbe solo il suono innaturale di un rantolo. La sensazione delle ciocche che si staccavano dal suo cuoio capelluto le mandò un'altra scarica di terrore puro al cervello fermandole il cuore e le lacrime che le rigavano il viso.

Papà.

Aveva il viso impiasticciato di fango e di lacrime, le urla che si spezzavano in gola perché il terrore non le lasciava abbastanza respiro per lasciarle uscire.

Mamma.

C'erano mani sudice sotto la sua gonna, sulla pelle immacolata che non avrebbe mai permesso a nessuno di toccare, aveva perso una scarpa e il piede ferito strisciava sulla strada provocandole un dolore acutissimo, come se la pelle si stesse strappando a brani dalle ossa.

Cercò di rannicchiarsi su se stessa ma non ci riuscì, la stratonavano troppo forte.

«Sono umana», provò a singhiozzare per l'ultima volta, ma sapeva che sarebbe stato inutile.

Non le credevano. Non volevano crederle e in ogni caso l'avrebbero uccisa perché non potevano lasciare testimoni di quanto era successo.

«Sono... ».

Un vento fortissimo si alzò all'improvviso e un guaito più animale che umano soffocò le sue già flebili parole, il corpo che le gravava addosso si sollevò. Di colpo si ritrovò libera nel mezzo di una lotta furibonda, grida e colpi avevano preso il posto dell'ossessivo salmodiare dei suoi aguzzini. L'istinto agì dove la sua mente era ancora paralizzata, inducendola a tentare di strisciare al margine del vicolo, nella polvere e nel fango secco, addossandosi a un muro sudicio di rifiuti e di muschio. Si aggrappò alla superficie scabra con le unghie rovinare, appoggiò il viso e continuò a piangere.

Qualcosa di umido e caldo le finì sulla mano e l'odore del sangue appena versato, muschiato e metallico insieme, le colpì le narici. Si rattrappì contro il muro e nascose il volto tra le mani.

Provò ad aprire le labbra per parlare o per urlare ancora e domandare aiuto, ma al posto della sua, troppo fioca, fu un'altra la voce che udì.

Qualcuno singhiozzava, una voce spezzata che implorava pietà, dal basso, soffocata come se la bocca da cui proveniva fosse schiacciata nella polvere. Voltò appena il capo per spiare che cosa stesse succedendo, ma era troppo buio per distinguere altro che non fossero sagome che si contorcevano e altre immobili, riverse per terra.

Davanti ai suoi occhi ciechi per l'oscurità e il terrore nel buio atterrito del Canale si era scatenato l'inferno.

Una voce si spezzò di colpo a metà di un'altra implorazione e lei comprese che un altro uomo era morto. Immediatamente si levarono ruggiti furibondi, folli di rabbia e di odio sopra i quali, melodiosa e limpida, si alzò una risata.

Chiara, innaturale, come alba a metà notte.

Scherno e trionfo mentre corpi coperti di sai sudici si avventavano tutti insieme verso il punto da cui quella risata era scaturita. Dove prima c'era solo ombra e in essa sembrava muoversi una creatura fatta essa stessa di ombre.

Aveva avuto la netta percezione di quella presenza un minuto - o forse un'eternità prima - quando aveva alzato gli occhi verso il balcone di un'*insula*. Lì aveva visto la creatura e d'istinto aveva compreso quale fosse la sua natura.

Una statua dallo splendore del marmo di luna e una bellezza straziante da fare desiderare anche l'Inferno per poterla vedere ancora. L'aveva distratta per un istante, emergendo sul terrore folle che le invadeva il cervello.

Né morto né vivo, una creatura del sangue che cammina per l'eternità su quella soglia che agli umani è consentito varcare una volta soltanto, senza ritorno.

Lui invece, da qualche parte lungo i secoli, era tornato.

Il suo potere era talmente forte che coloro che l'avevano aggredita non erano riusciti a vederlo. Eloise era sicura che non si fossero accorti di lui fino a che non era piombato loro addosso e adesso nel buio cieco si stava svolgendo un massacro: scorgeva solo sagome, ma aveva la percezione netta del sangue che scorreva, caldo e metallico, macchiando la polvere della strada. La misericordia del buio le celava alla vista l'immagine di corpi smembrati e della forza umana opposta a un'altra forza che di umano non aveva nulla.

Poco lontano da lei, qualcosa di allungato e amorfo giaceva per terra, forse un arto strappato.

Eloise rabbrivì e si rannicchiò su se stessa, le braccia premute sullo stomaco, le spalle curve, tremando talmente forte che si ferì le labbra con i denti.

Al primo rintocco di campane perse ogni contatto con la realtà. Rinvenne che le urla erano cessate e sagome immobili giacevano nell'oscurità. Intorno a lei un silenzio inumano, come se la vita avesse cessato di esistere nel Canale dei Fraticelli. Solo le campane delle nove cattedrali suonavano facendole comprendere come avesse perso i sensi solo per qualche istante che, nel buio dell'incoscienza, si era dilatato fino alle soglie di un'intera notte. Forse di un'intera vita.

Quelle campane le suonavano dentro e qualcuno era chino vicino a lei, un odore di pietre antiche e di cera, muschio e rose, che sapeva di sacrari e di misteri. Sollevò una mano e si aggrappò a stoffa che sotto le dita era spessa e sontuosa, calda di un calore che non era quello rassicurante della pelle di un mortale.

«Grazie», sussurrò.

Una mano bianca la rigirò, la forza inumana imbrigliata nella delicatezza, poi un braccio le scivolò intorno alla vita mettendola a sedere senza sforzo alcuno, come se fosse stata soltanto una bambola imbottita di stracci. Dita decise le scostarono i capelli dalla nuca, sfiorandole la pelle viscida del sudore ghiaccio della paura. Dita calde di un calore che non aveva nulla di umano, nemmeno l'eco della persona a cui poteva aver sottratto sangue perché – lo percepiva nettamente adesso che la toccava – *lui* non si era nutrito della gente che aveva ucciso.

Quel calore però la ristorò, il contatto con una pelle troppo setosa e allo stesso tempo troppo resistente per appartenere a un uomo, le comunicò sicurezza.

«Aspetta a ringraziarmi».

Era una voce profonda e controllata, con un'eco lontana e fumosa come se non venisse utilizzata da parecchio tempo. Come se lui stesso se ne fosse disabituato al punto di servirsene adesso con cautela.

«Vuoi uccidermi?», fu la domanda sommessa.

Non dubitò però che lui l'avesse sentita, anche solo dal movimento appena accennato delle sue labbra.

«No».

Le gettò i capelli sopra la spalla destra, le scostò il colletto della camicia, e lei sentì che con l'indice tracciava lentamente la linea di una ferita sulla sua gola e poi ritraeva il dito.

Il sangue sul ghiaccio della sua pelle.

Non c'era luce né lui ne aveva creata, anche se Eloise avvertiva confusamente che avrebbe potuto, utilizzando la forza del vento che in quel momento aveva smesso di spirare con violenza abbassandosi in una brezza leggera pronta a gonfiarsi di nuovo in una tempesta.

L'undicesimo rintocco la strappò bruscamente ai suoi pensieri.

Poi l'ultimo colpo battuto dalle campane delle nove cattedrali indugiò a lungo nell'aria, riluttante a spegnersi nel silenzio assoluto della notte.

Era come se ogni gola in ogni casa, strada, collegio, ricovero e chiesa avesse trattenuto il fiato: la sensazione dell'aria risucchiata nei polmoni per mai più uscire, aggrappandovisi

disperatamente per non rilasciare quell'attimo insieme al respiro, come se bastasse quel gesto soltanto, per fermare il tempo e rimandare il più possibile quello che sarebbe seguito.

L'aria dentro il suo corpo assumeva la consistenza della nebbia, una potente onda che si gonfiava e premeva gli argini, decisa a sfondarli, se non si fossero aperti spontaneamente, per congiungersi alle nebbie che serpeggiavano lungo le strade, fluide e inesorabili, creature intelligenti provviste di una loro volontà; vive e palpitanti, capaci di annidarsi nelle pietre dei palazzi e sotto la pelle delle persone.

Qualcosa dentro di lei si tese fino al punto estremo e si lacerò.

I polmoni che bruciavano e la gola che si spalancava per espirare nebbia veloce, dolorosa.

In quel silenzio attonito e disperato lei gettò la testa all'indietro e urlò.

Se non avesse riconosciuto il Richiamo, gli sarebbe bastato aspettare soltanto l'attimo dell'ultimo rintocco e assistere a tutta quella paura e sofferenza per comprendere chi e cosa si trovasse tra le sue braccia e le sue mani.

La ragazza, del tutto ignara della natura di ciò che provava poteva accostarla solo alla sofferenza, pur non avvertendo alcun dolore fisico – che le squarciava il corpo, si dibatteva urlando, gli occhi invasi dal panico.

Ashton le posò una mano sulla fronte e con l'altro braccio le circondò le spalle, immobilizzandola perché non si facesse male nel tentativo di scacciare l'esperienza orribile del Presidio che si schiudeva dentro di lei.

In quel momento doveva avvertire il ribollire delle nebbie dentro di sé come se esse avessero sostituito nei polmoni l'aria che respirava, correre dentro le sue vene e attorcigliarsi nelle viscere. La prima volta era un'esperienza orribile, quelle successive solo inquietante, disgustoso, ma non così terrificante.

Il rumore muto che si propagava nell'aria, la voce delle nebbie del Presidio, le doveva risuonare in testa come una pressione così forte da incrinare le pareti del cranio, come se il cervello e i pensieri stessero soffocando per mancanza d'aria. La sensazione che doveva avvertire in ogni organo del suo corpo

era uguale a quella di chi tenta di respirare quando ha la testa imprigionata in una scatola ermeticamente chiusa.

Da impazzire per il terrore.

Lui si concentrò evocando velocemente il vento che cominciò a spirare dal suolo con il fruscio di una nenia calmante, e si sollevò intorno a loro, formando un bozzolo che attutì la presenza della nebbia e il rumore privo di suono che invadeva le strade della città. Un rumore inudibile da orecchio umano ma perfettamente chiaro a quelle della ragazza stremata che teneva tra le braccia. Anche gli animali potevano avvertirlo, cani e gatti che già nei giorni normali percepivano presenze dissolte nell'aria e drizzavano il pelo e ringhiavano all'indirizzo di entità invisibili all'occhio umano, adesso si rintanavano nei loro rifugi emettendo versi di protesta.

Adesso la ragazza sembrava respirare più regolarmente, la culla di vento aveva smorzato le energie dell'aria consentendole qualche minuto di tregua. Giaceva immobile sdraiata nel fango e nella polvere, la testa contro il suo braccio, il petto che si alzava e si sollevava lentamente, le ciglia scure sugli zigomi pallidissimi.

«Qual è il tuo nome?», le domandò, con una calma che parve avere su di lei un ulteriore effetto tranquillizzante.

Lei aprì gli occhi e lo guardò.

Il potere antico che lo aveva risvegliato, incatenato e costretto a frugare la città alla sua ricerca, era una ragazza minuta dai lunghi capelli scuri e dagli occhi come pozze di buio.

Tra le sue mani.

«Eloise», disse lei. «Eloise Weiss».

Le aveva detto di aggrapparsi a lui, che l'avrebbe portata in salvo e lei aveva pensato che anche quella notte senza fine forse avrebbe avuto un'alba dalla quale guardarsi indietro.

Le passò un braccio sotto le ginocchia e uno dietro le spalle e lei sollevò le braccia per circondargli il collo, abbandonando la testa sulla sua spalla, stanca e sopraffatta.

Sentì che si staccavano dal suolo e avvertì la spinta del vento accarezzarle la pelle nuda delle braccia dove la stoffa della divisa si era strappata, gonfiarle la gonna a brandelli, soffiarle sul viso nascosto contro la spalla di quella creatura che aveva il sentore lussuoso e decadente di rose sfiorite e dell'uomo che era stato.

Quando ebbe il coraggio di voltare il viso, le lacrime secche sulle guance, le mani gelate intrecciate sui capelli serici sulla nuca di lui, erano fermi sul loggiato all'ultimo piano di uno dei palazzi nobiliari sopra il fiume, le statue che vegliavano immobili la notte, i fregi degli archi aerei che erano come pizzo contro il cielo cupo.

«Dove siamo?».

Non aveva paura di parlare troppo piano perché lui l'avrebbe sentita comunque e la sua voce, roca e provata dalle urla e dalla paura, era una pietra troppo grossa nella gola dolorante.

«Nel Borgo di Altieres», rispose lui, altrettanto sommesso. «Guarda».

Eloise sporse appena il capo verso il basso, le acque del fiume mormoravano indistinte al di sotto del manto di foschia che saliva da esse, superando gli argini e propagandosi per le strade; le lanterne sulle facciate dei palazzi erano macchie scolorite di luce soffocate dal grigio delle nebbie. Sul fiume si ergeva il ponte antistante Black Friars le cui estremità si perdevano nella nebbia e, al di là di esso, le guglie silenziose affioravano dalle sagome della Cattedrale e del Convento.

«Non la Cattedrale», disse lui, in tono quieto, come se le avesse seguito il suo pensiero.

Inconsapevolmente gli affondò una mano nella spalla mentre, con lentezza riluttante, spostava lo sguardo a occidente del ponte e della mole di Black Friars.

Il Presidio, unito alla terra solo da una stretta striscia che partiva dalla Cittadella, era delimitato da un'alta cancellata di cui l'Ordine dei Neri si faceva garante dai tempi in cui i secoli erano giovani e loro già antichi. La cancellata, per l'unica notte dell'anno in cui l'ordine delle cose era sovvertito e il caos viveva le sue uniche ore di sovranità, era spalancata e vegliata da due Neri, che alle prime luci dell'alba l'avrebbero richiusa con l'onere e privilegio che loro spettava, sbarrando all'interno quanto davanti al giorno non poteva sopravvivere e che sarebbe ritornato a dormire nella sua culla oscura.

Tutto intorno alla zona del Presidio, i frati dell'Ordine della Spada erano disposti come statue nere e silenziose lungo gli argini del fiume.

Erano fermi, immobili come le sue colonne di pietra su cui erano incardinate le cancellate che vegliavano e dalle quali scaturiva il fiume in piena delle nebbie che aveva il suo delta nella zona di Cittadella, dove si diramava in minuscole correnti che si spandevano a ventaglio in tutta la Città. Correnti vive che battevano di un palpito regolare come un polso umano, di un battito che lei poteva sentire dentro di sé, nei propri polsi, nella carotide, nel cuore.

L'intero apparato della sua circolazione sembrava essersi assestato sul fluire di quelle correnti, i minuscoli gorgi che formavano ai crocicchi e al centro dei ponti, sulle soglie delle porte e sotto gli architravi, erano nodi di tensione simili all'annodarsi dei muscoli e delle articolazioni del suo corpo che poi si scioglievano in un breve istante sollievo.

«Percepisco le nebbie», mormorò a bassa voce, con una punta di panico. «Prima ho sentito schiudersi il Presidio, vero? Com'è possibile?».

Lui annuì. «Sei ancora spaventata?».

Eloise scosse il capo. «Ho soltanto freddo e voglio sapere cosa succede».

La voce aveva acquistato una parvenza di isteria, lui sorrise e ispirò lentamente, socchiudendo gli occhi. Subito ricominciò a spirare un vento lieve e tiepido, una brezza estiva che la scaldò.

«Grazie», disse Eloise. «Adesso rispondimi».

«Cosa vuoi sapere?».

Lei gettò la testa all'indietro per allontanarla dalla sua spalla e guardarlo in viso. «Chi sei», rispose con foga «e che cosa mi è appena successo».

«Per prima cosa», fu la tranquilla risposta, «ti riporto a casa».

Atterrarono dolcemente su uno dei loggiati interni del *Collegium* di Aldenor, file e file di colonnine che si alzavano per sette piani fino al cielo aperto, mentre il largo bacino d'acqua al centro del cortile specchiava placido il cielo notturno.

Il pianterreno e il seminterrato erano illuminati, segno che i custodi notturni erano al loro posto nelle guardiole e che i domestici stavano ancora affaccendandosi nelle cucine e nella zona delle caldaie.

I loggiati invece erano quieti, le porte delle camere degli studenti chiuse, anche se da sotto parecchie di esse filtravano lame di luce segnalavano come i loro occupanti fossero ancora svegli. Qualche risata alta risuonava di tanto in tanto, solitaria, per il loggiato e nel cortile, qualche accordo di musica in sordina, risatine soffocate e voci basse. Il suono consueto dei collegi studenteschi cittadini, dei luoghi dove era assiepata una grossa quantità di giovani liberi e distanti da casa, lontani nella notte dal controllo dei direttori del Collegio.

Il rumore di una porta che sbatteva e di una voce che zittiva una risata. Lui si fermò davanti alla porta della sua stanza, tenendola ancora in braccio. Eloise aveva i vestiti laceri, il piede nudo e livido di sangue rappreso, le mani escoriate intorno al suo collo.

Non poteva farsi trovare in quelle condizioni, in braccio a un uomo davanti alla porta della sua stanza: per un comportamento simile c'era l'espulsione immediata. Se poi avessero capito che lui non era nemmeno umano non riusciva a immaginare cosa sarebbe successo.

Strinse i denti mentre un gruppetto di ragazze e ragazzi passava loro accanto, ne riconobbe alcuni ma nonostante cercasse febbrilmente i loro occhi nessuno si voltò nella sua direzione.

Passarono loro accanto come se non esistessero e Eloise, abbassando appena gli occhi sul pavimento vide che il Redivivo si era spostato fino a rientrare nell'ombra di una delle torce che facevano luce al loggiato. L'intuito le suggerì che aveva nascosto entrambi nell'ombra come prima, al Canale, si era celato ai Flagellanti.

Il gruppo di collegiali passò oltre, le risate e le voci si spensero lungo una scala e, infine, dietro una porta del terzo piano.

«E' aperta», disse quando gli fece cenno di fermarsi davanti a una porta del quarto piano. Un vento lieve si alzò spingendo la porta fino a fare scattare la serratura, un rumore secco del chiavistello che si apriva, il cigolio dei cardini, poi il battente che si richiudeva alle loro spalle.

Poteva confondersi con l'ombra e diventare invisibile, poteva anche evocarla l'ombra come faceva col vento? Chi era? Di quali poteri disponeva?

La mente razionale dentro di lei chiedeva risposte, il corpo voleva solo riposare. Di colpo tutto le franò sulle spalle e provò un sentimento di sollievo e gratitudine quando lui si chinò per deporla sul letto, con delicatezza.

La luce delle lanterne esterne e delle torce entrava nella stanza dalle due finestre, ma non era sufficiente per valutare i danni, Eloise strinse i denti e provò a scendere dal letto ma una fitta lancinante al piede la fermò.

Lui era rimasto a guardarla immobile. «Che cosa ti serve?». «Una candela».

Lui la trovò facilmente, con l'istinto infallibile della sua specie sapeva dove trovare quello che stava cercando o forse, pensò lei, aveva solo seguito la direzione del suo sguardo. Lo vide accendere lo stoppino con circospezione e questo le strappò quasi un sorriso.

Non tutte le credenze popolari erano superstizione, la fiamma poteva davvero danneggiare quella pelle meravigliosamente chiara e resistente.

Le portò la candela poi rimase al suo fianco in silenzio, le mani intrecciate dietro la schiena, il capo lievemente chino verso di lei, l'espressione seria.

Doveva essere molto antico pensò lei, c'era un distacco, una compostezza nei suoi gesti e sul suo volto, che parlava della serena astrazione delle statue che nelle cattedrali ascoltavano le preghiere dei fedeli dall'alto della loro dimensione, appena chine a prestare attenzione a quelle voci lontane dabbasso che parlavano di desideri e passioni che appartenevano a un tempo e a un luogo della mente troppo lontano per essere raggiunto anche dal solo ricordo.

Però nei suoi occhi c'era il fragore dei secoli e la vigilanza continua del soldato.

Lo spettacolo del proprio piede che giaceva sul copriletto bianco la distrasse da quel pensiero. Era un medico e non era di natura facilmente impressionabile, tuttavia valutò che era ridotto abbastanza male. Il sangue rappreso macchiava il gonfiore violaceo sul lato, accanto all'alluce la pelle era malamente slabbrata e lasciava scorgere il biancore dell'osso.

Le avevano tolto le scarpe e l'avevano costretta a camminare scalza e quando aveva ricominciato a opporre

resistenza l'avevano trascinata sulle pietre del selciato, stratonandole gli abiti e i capelli.

Strinse i denti e si guardò attorno cercando di ricordarsi dove aveva lasciato la borsa con gli strumenti. Poteva somministrarsi da sé le prime cure, ma aveva bisogno di essere accompagnata alla Misericordia dove l'avrebbero medicata, il piede aveva urgente bisogno di una sutura.

«Provi odio o rabbia?».

Quel sussurro misurato la costrinse ad alzare di nuovo gli occhi su di lui.

Non avrebbe dovuto, era facile e pericoloso lasciarsi rapire dallo sguardo di un vampiro.

Il suo tono seppure gentile aveva il sentore di un'indagine distaccata, una curiosità quasi accademica. Gli occhi di lui però si erano fatti penetranti, e li teneva inchiodati ai suoi come se la risposta fosse più importante di quanto non lasciasse intuire la voce con cui le aveva buttate lì, come per caso.

Lei scrollò le spalle senza riuscire a distogliere lo sguardo dal suo.

«Più del dovuto, intendi?» replicò, ironica.

Colto di sorpresa da quella nota di sarcasmo lui sgranò appena gli occhi.

Viola. Ametiste nel buio. Non ci aveva fatto caso fino a quel momento.

Il non morto si inginocchiò vicino al letto senza abbandonarle lo sguardo, gli occhi calmi che si spostavano solo per frazioni di istanti per valutare le sue reazioni dalla mimica del viso o del corpo.

«Desiderio di vendetta?», domandò ancora.

«No».

La studiò ancora per un lungo attimo poi lentamente si portò il polso destro alle labbra. Un balenio di canini, la pelle bianca e perfetta che si squarciava in un lungo taglio sopra le vene dei polsi.

Prima che lei potesse reagire aveva teso il polso verso il suo piede e adesso lasciava gocciolare sangue scuro e denso – *troppo scuro, troppo denso* – sulle ferite.

Istantaneamente la carne si rimarginò, l'osso scomparve sotto la pelle che si riformava e tornava liscia e uniforme sotto il sangue incrostato che si mischiava a quello di lui.

Eloise mosse lentamente le dita. Prima erano immobilizzate dal gonfiore, i tendini lesi, i nervi che le mandavano scosse di sofferenza lungo tutta la gamba, adesso il dolore era scomparso, restava solo il rosa delicato della pelle appena rigenerata.

Sapeva che era possibile anche se non l'aveva mai visto fare. Christabel una volta le aveva spiegato che il sangue di alcune stirpi poteva curare le ferite e rigenerare i tessuti, con una velocità e un'efficacia che variavano a seconda dell'antichità del donante.

«Va meglio?».

Invece di rispondergli si ritrovò in preda a una strana rassegnazione, a porgergli a sua volta, lentamente, il polso. Lui spiò l'intrico di vene azzurrine sotto la pelle sottile e delicata del polso, il palpito forte e regolare del sangue e di nuovo il suo profumo la assalì.

Rose di notte e petali calpestati.

«Non è questo che voglio», le rispose, allontanandole la mano con un gesto definitivo.

«E allora cosa vuoi?»

Era il trauma che momentaneamente le conferiva quella calma nonostante quello che aveva passato – presto avrebbe urlato, la sua espressione rotta dalle lacrime, il tremore e l'insonnia – ma per ora poteva guardarlo con quella tranquillità esausta di chi non ha ancora realizzato di quanto ha sfiorato la morte.

Ashton si alzò e indietreggiò di un passo verso una delle finestre, il vento si alzò, dolce e insistente e le imposte si aprirono lasciando entrare la dolce umidità della notte.

«Ti ho salvato la vita e adesso posso un po' considerarla mia», disse. Un pallido sorriso gli lampeggiò in volto. Era privo dell'assoluta naturalezza di tutti i suoi gesti, sembrava quasi che non ricordasse bene quale parte della muscolatura mettere in moto.

Eppure era un sorriso bello da star male.

«Mi ricambierai il favore. Puoi esserne certa».

Lei chiuse gli occhi, spaventata. Poi all'improvviso, due mani così fresche che sembravano modellate nella neve la costrinsero a sollevare il viso. Dita leggere le solleticarono le ciglia fino a farle aprire di nuovo gli occhi.

Lui guardava la sua con un sentimento profondo che riconobbe come compassione. I suoi occhi erano dolci e innaturali, cristalli viola scaldati alla luce di una luna estiva.

Le palpitazioni furiose si attenuarono, il cuore cessò di tentare di sfondarle la gabbia toracica.

«Ma non adesso», le sussurrò lui e la sua voce sembrava un'ondata di risacca dentro la testa, mentre continuava a parlarle a voce bassa. Lambiva le rive martoriate dei suoi pensieri lasciando sabbia fine e liscia come seta. «Adesso devi lasciare che il sonno si prenda cura di te».

Lei chiuse gli occhi e mormorò. «Posso almeno sapere chi sei?».

«Ashton Blackmore», le rispose. «Adesso dormi».

Il suo respiro vicino la cullava e le sue dita sulle tempie erano tenere, la stessa delicatezza che si poteva riservare a un bambino o a una bestiola dalle ossa troppo fragili per essere maneggiata senza riguardo.

Quando li riaprì per un breve istante mentre il sonno l'avvolgeva, lui era già scomparso e solo le tende si agitavano lievi nell'aria della notte mentre da lontano, le cattedrali battevano all'unisono la settima delle vigiliae notturne.

2.

VENTORUM DISCRIPTIO

Il Coppelius era un locale minuscolo, gestito da un losco ex avvocato radiato dall'ordine cittadino e consisteva in due buie stanzette in un seminterrato nel cuore del Borgo di Raviel.

Un gruppo dell'Ordine della Penna aveva occupato metà di una delle anguste sale, incastrando una gran quantità di sgabelli intorno a due tavoli accostati sui quali giaceva un disordine di feluche, libri e brocche di vino e adesso reclamava a gran voce le attenzioni dell'oste.

Altri avventori non erano facilmente riconducibili a una categoria precisa: operai alla fine della giornata, appartenenti a qualche corporazione, stranieri di passaggio in città.

Negli angoli erravano figure indistinte in mantelli comuni, altre invece ne indossavano di fattura pregiata e stoffe costose; ondeggiare di cappe nere che coprivano con discrezione collari d'oro; anelli con lo stemma su dita che si nascondevano tra le pieghe di un mantello; tricorni calati sui volti e, di tanto in tanto, la vacuità di una maschera che compariva per un istante, prima di inoltrarsi di nuovo nella notte fuori dalla taverna.

Christabel, che le aveva dato appuntamento lì, quando le aveva inviato un biglietto chiedendole di incontrare i Blackmore sedeva composta, catturando con i lunghi capelli biondo pallido il riflesso delle lampade e delle candele che bruciavano sui tavoli infilate in rozzi boccali di coccio. Vestiva di nero: la lunga veste stretta sui fianchi che si apriva a corolla fino ai piedi, il mantello di velluto allacciato sulla gola da nastri di raso. Era di una bellezza luminosa e lo sguardo negli occhi azzurro chiaro era grave.

Era raro vederla pensierosa, Christabel non prendeva sul serio la morte come, a suo dire, non aveva mai preso sul serio nemmeno la vita. Tuttavia le rare volte che l'eterno sorriso scompariva da quelle labbra pallide dietro le quali si annidava il mistero di un'altra natura – i canini che dalle loro sedi si allungavano fino a divenire armi e strumenti per nutrirsi quando lei cacciava – dietro i cieli azzurri dei suoi occhi appariva quella sfumatura di lontananza che segnava l'affacciarsi del primo secolo.

La rediviva aveva davanti un calice di cristallo pieno di un vino color rubino intenso dai riflessi viola e aromatizzato al lillà. Non poteva assumere alcun tipo di cibo o di bevanda perché il suo stomaco non l'avrebbe sopportato, ma come a molti della sua specie, le piacevano gli aromi che poteva avvertire più intensamente per via dei sensi notevolmente evoluti. Sollevò il calice per portarlo delicatamente vicino al naso e la luce della candela, infrangendosi contro la sua carne eburnea, non proiettò alcuna ombra.

I due vampiri che le sedevano davanti invece, proiettavano ombre scure di una nitidezza così densa da sembrare quasi solide, pozze di buio che si muovevano insieme a loro. Tutte le altre ombre: delle sedie e dei bicchieri, dell'uomo bruno con il fazzoletto dell'Arte della Lana, della cameriera che si

faceva largo nella calca - tutte sembravano vibrare in loro presenza, silenziose soglie di anfratti segreti che forse anche loro potevano varcare a piacimento.

Quello con l'aspetto più giovane possedeva lineamenti di stupefacente avvenenza, fitte onde di capelli biondi arrivavano a sfiorargli come un vezzo di pizzo dorato il colletto della camicia.

A un sussurro di Christabel la sua risata si era diffusa, fanciullesca e armoniosa come un vento fresco a scacciare l'aria caliginosa del locale.

Il ragazzo bruno invece aveva movimenti tranquilli e uno sguardo sereno che facevano da controcanto all'esuberanza del compagno. I capelli lunghi, erano di un nero lucido e la carnagione simile alla seta: bianca, luminosa, perfetta. Aveva due occhi di un verde trasparente, cristallino come il mare.

In quel momento alzò lo sguardo e il sorriso cortese che rivolse a Eloise sembrò significare aveva semplicemente finto, educatamente, di non notare il suo silenzioso esame, ma che non ne era comunque offeso.

«Adrian Blackmore».

La sua voce le risuonò in testa come una vibrazione gentile che scese a sciogliere un nodo di tensione alle spalle del quale non si era nemmeno resa conto.

«Eloise Weiss».

La mano di Adrian strinse la sua con delicatezza, le dita umane gli dovevano apparire qualcosa di incredibilmente fragile, da toccare con circospezione. La sua pelle era soda e liscia, di una compattezza che non aveva l'equivalente nel genere umano, calda di un calore diverso, come marmo intiepidito dal sole.

Se avesse girato quella mano, sapeva che non avrebbe scorto nessuna linea sul palmo, loro non avevano quei sentieri del destino che le chiromanti leggevano per qualche moneta agli angoli delle strade, qualcosa li cancellava al momento della Rinascita suggellando il fatto che la loro sorte non avrebbe più avuto nulla a che vedere con quella delle persone che erano, o che sarebbero diventate, in vita.

«Eloise».

Questo invece era un limpido tintinnio. Si voltò verso il ragazzo biondo che la guardava, il mento sopra le mani a coppa, gli occhi verde dorato fissi nei suoi.

«Io sono Cain. Raccontaci di Ashton».

Impaziente e imperioso, il suo tono era quello del ragazzino che sembrava.

Doveva essere morto da poco, la rotondità del suo viso recava ancora l'eco troppo nitida dell'adolescenza, il biondo dei suoi capelli non aveva ancora perso la luminosità della fanciullezza per acquistare le sfumature splendide, anche se innaturali, delle creature della sua specie. I capelli di Adrian, per esempio, erano troppo neri, la gradazione preziosa dell'ossidiana, e non assumevano nessuna sfumatura diversa a seconda del mutare della luce o delle ombre.

Gli occhi di Cain invece avevano già perduto ogni forma di naturalezza, erano limpidi come il cristallo, di un verde tenero appena dorato, troppo trasparenti e troppo simili a vetri colorati.

Blackmore, pensò lei.

I lineamenti aristocratici portavano impressa l'antichità del loro lignaggio; le voci ben modulate, l'accento fine, le consonanti morbide e arrotondate, le vocali larghe e strascicate, avevano l'inconfondibile cadenza di Altieres e la sfumatura cantilenante delle Nationes meridionali.

«Non puoi averlo visto davvero».

Cain Blackmore non aveva nemmeno atteso la sua risposta prima di pronunciare quelle parole, con una punta di delusione tangibile nella voce. «Vero, Adrian?».

«Sarebbe una circostanza quanto mai ...singolare», rispose Adrian, in tono diplomatico.

Singolare.

Eloise comprese che non le credeva e si sentì impallidire dall'ira. Tamburellò le unghie vicino al bordo del tavolo poi smise e non disse nulla.

«Ha detto che quello era il suo nome», disse infine, in tono pacato.

«Eloise, io ti credo», intervenne Christabel in tono ragionevole. «Ma Ashton Blackmore è scomparso da quasi sedici anni ormai, in una catacomba interamente invasa dalle fiamme. Sai cosa vuol dire questo».

Naturalmente, le fiamme. Che insieme allo smembramento o all'esposizione solare, era l'unico modo infallibile per eliminare un non morto.

«Ieri notte ero sconvolta», disse ancora Eloise, il controllo nella sua voce la fece risuonare di una freddezza assoluta anche alle sue orecchie. «Ma non abbastanza da dimenticare un nome o altri particolare».

Ricambierai il favore.

Uno spasmo di paura le strinse lo stomaco ma riuscì a ricacciarla in un angolo della mente prima che prendesse il sopravvento.

Puoi esserne certa.

Christabel le scoccò un'occhiata penetrante, ma non disse nulla.

«Le ombre», disse cercando direttamente gli occhi di Adrian Blackmore, «tu puoi ...usarle?».

Questo parve colpire il vampiro. Adrian la fissò per un lungo istante prima di chinare il capo. Non era un segno d'assenso, ma lo era il gesto che stava compiendo. La candela sul tavolo proiettava una chiazza d'ombra alla base della caraffa di vino e con estrema lentezza, come se volesse essere completamente certo della sua attenzione, il non morto avvicinò le dita all'ombra e le tuffò dentro di essa. Adesso il suo braccio era visibile solo fino al polso, la mano era scomparsa. Tuttavia, concentrandosi Eloise si accorse che poteva vederne i contorni, come se la sua mano avesse lasciato nell'ombra un'impronta.

«Forse vuol dire qualcosa o forse no. Potrebbe essere un redivivo trasformato da un Blackmore ma non un Blackmore. La padronanza delle ombre è qualcosa che accompagna la nostra linea di sangue», mormorò Adrian, la voce così ricca e armoniosa che era una carezza per l'udito.

Subito alzò gli occhi e la guardò. Vetro verde mare. I non morti avevano occhi simili alle pietre preziose, di una luminosità e una consistenza che non aveva nulla di simile nel mondo degli esseri a sangue caldo, nemmeno in quello animale.

«Non vogliamo darti l'impressione di voler dubitare di te a tutti i costi», aggiunse. «Ma Ashton non apparteneva soltanto alla nostra stessa stirpe, eravamo una famiglia». L'incredulità nelle sue parole si mescolava al dispiacere pieno di ritegno, l'educazione del gentiluomo che vieta di riversare su uno sconosciuto un dolore troppo forte. Da parte di un redivivo era un atto di cortesia: alcuni di loro non erano bravi a controllare le loro emozioni o non se ne curavano nemmeno. Non era una cosa semplice da gestire, per un recettore passivo quale era un essere umano.

Il volto perfetto di Adrian Blackmore aveva la remota staticità della morte, la serenità di una scultura, ma dietro l'apparenza sembrava errare una sofferenza antica, legata solo in parte alla scomparsa di una persona amata.

«Il vento», sbottò alla fine Eloise, decisa a fare un ultimo tentativo. «Ho avuto l'impressione che potesse comandare il vento».

Adrian sobbalzò. Lui e Christabel si scambiarono uno sguardo, Cain scattò in piedi così veloce che lei non avrebbe comunque avuto nessuna possibilità di vedere il movimento. Semplicemente un attimo prima era seduto, quasi annoiato sulla sua sedia, e quello dopo era davanti a lei con gli occhi che brillavano e un'urgenza disperata nella voce.

«Devi dirci dov'è. *Adesso*».

«Non so dove sia».

«Ma deve avverti detto qualcosa!».

Lei lo guardò ancora, frastornata, e allora lui le afferrò un polso. Lo fece con l'impeto inconsapevole con cui l'avrebbe fatto un ragazzino, ma la sua forza era diversa, completamente diversa. La sorpresa e il dolore le strapparono quasi un grido, ma riuscì a trattenersi. Tuttavia sbarrò gli occhi e sbiancò. Adrian Blackmore si alzò a sua volta ma Cain le aveva già lasciato il braccio e adesso si stava scusando.

«*Cain!*», sibilò Christabel, sconvolta dallo spettacolo di tanta maleducazione.

Eloise rilasciò il respiro che tratteneva da quasi un minuto e si tastò l'avambraccio facendo mentalmente la conta dei danni. Le sarebbe probabilmente rimasto un altro livido, ma nulla di rotto.

«Non volevo farti male», disse Cain, ansioso.

«Non preoccuparti», disse lei con il fiato corto.

«Tutto bene?», domandò Christabel, protendendosi attraverso il tavolo.

«Naturalmente, tutto bene», rispose Eloise, senza perdere il sorriso.

Un istante dopo una risata bassa, fresca come aria nel buio della notte, la colpì facendola trasalire.

«Le ha quasi staccato una mano e lei si mostra indifferente», commentò una voce profonda alle sue spalle. «Ma non mi sarei aspettato nulla di meno da Eloise Weiss: per ottenerla, quella mano, bisogna *strappargliela*».

E chi se non lui poteva sapere meglio di chiunque che lei avrebbe continuato a sorridere anche se davvero le avessero staccato una parte del corpo, un braccio, una mano, un pezzo di carne da dentro il petto.

La sua voce proveniva da dietro le sue spalle, nella perfetta raffigurazione del colpo sferrato alla schiena.

A tradimento.

Il doppio senso nelle sue parole poteva anche averlo semplicemente sognato, ma se c'era qualcosa che sapeva alla perfezione era che la stessa esistenza di Axel Vandemberg era incompatibile con qualsiasi tipo di coincidenza.

Se Eloise non lo avesse conosciuto così bene, avrebbe sprecato qualche minuto del suo tempo a chiedersi da dove fosse saltato fuori, come al solito al momento meno opportuno.

Aveva notato appena, una volta entrata, il nutrito gruppo di gente dello Studium che aveva occupato quasi l'intera saletta attigua a quella in cui si

trovavano, ma non se ne era interessata molto né controllato se ci fosse qualcuno che conosceva.

Nel periodo dopo Ognissanti, le riunioni e le attività si intensificavano per l'imminenza delle *Feriae Matricularum*, che per consuetudine precedevano la cerimonia ufficiale dell'anno accademico ed erano il momento in cui si eleggevano le cariche degli ordini studenteschi.

Il *Princeps* dello *Studium* Axel Vandemberg a soli ventitré anni avrebbe smesso a breve la carica di Duca dell'*Ordo Clavis*, l'Ordine della Chiave, da sempre la più influente delle *Fraternitates* studentesche e faceva parte del senato studentesco. Era quindi piuttosto normale che un politico nato, un intrigante senza ritegno, un commediante di raro talento si trovasse in un luogo che pullulava di alleati e possibili elettori dei suoi amici.

Quella sera non portava il copricapo degli studenti e i capelli di un biondo intenso gli cadevano liberi in una soffice onda che gli sfiorava la mascella magra. Era molto alto e aveva un viso singolare fatto di contrasti, naso lungo e affilato, zigomi alti che gli conferivano un'aria arrogante, occhi a mandorla allungati verso le tempie e la bocca grande dalle labbra quasi troppo tenere per appartenere a un uomo; la pelle chiara, tipica della gente di Aldenor.

C'erano sfumature auree su quella pelle, insospettate, dove il sole non aveva trovato l'ostacolo dei vestiti. O almeno c'erano state e lei supposeva che scostando appena lembi di camicie di seta e lenzuola avrebbe potuto ritrovarle.

Soltanto, era qualcosa che non amava sorprendersi a pensare.

Eloise si riscosse da quei pensieri e lo fissò, come se lui avesse catturato per la prima volta la sua riluttante attenzione o a dimostrare di essere troppo educata per ignorarlo.

«Vostra Altezza», salutò con una formalità che da sola era una perla di insolenza. «Signori».

Come al solito lo accompagnava una nutrita schiera di presunti scapestrati, gaudenti e teorici della nullafacenza, che si inchinarono alle ragazze levandosi cerimoniosamente le feluche. Mentre Gilbert Morgan, *Praefectus* dell'ordine della *Libra*, si rimetteva la sua, Eloise notò che aveva un'impronta ancora fresca di cinque dita sulla guancia destra. Probabilmente il risultato per aver scelto di corteggiare una delle femmine più irritabili della città. Il ragazzo ammiccò al suo indirizzo con aria colpevole e si strinse filosoficamente nelle spalle.

«Blackmore, dovresti essere in grado di tenere a bada i giovani della tua famiglia. Eloise è troppo preziosa perché qualcosa la danneggi».

Nel commento pigro di Vandemberg, la voce profonda e ironica, la parola "giovani" poteva suonare come "marmocchi" ma, mentre Cain si rannuvolò, Adrian Blackmore rispose solo con un sorriso, unendo le punte delle bianche dita davanti a sé.

Eloise invece era abbastanza furiosa: poteva tentare in tutti i modi di ignorarlo, ma non c'era verso di fargli capire quanto desiderasse ardentemente essere ignorata a sua volta.

Axel e Adrian si erano salutati col rispetto e l'educazione che confaceva ai componenti di due famiglie di Reggenza e il tono amichevole della conversazione rivelava che ciascuno considerava l'altro suo pari, nonostante quei Blackmore, non essendo umani, non avessero la possibilità di esercitare direttamente il potere né di ereditare un trono.

«In caso mi avreste sfidato?».

L'illazione di Adrian era negligente e scherzosa come il commento di Axel. Se avessero deciso di affrontarsi uno di loro due sarebbe morto, ma soltanto chi non conosceva Axel Vandemberg poteva dare per scontato l'esito.

«E' una dama di Aldenor, che proteggerei anche a rischio della vita, Blackmore», rispose Axel in tono leggero, poi sorrise, un sorriso lento che recava solo la distante garanzia di una minaccia.

Era veleno, veleno racchiuso in un'ampolla trasparente e meravigliosa, che si lasciava ammirare senza nascondere la propria essenza pericolosa.

Facezie di studenti, complimenti tra nobili, schermaglie galanti, ma il sottinteso di quel discorso era palese, sottile come la trama di seta della diplomazia tra le grandi stirpi delle Naciones: Axel Vandemberg stava domandando se i Blackmore avessero qualche questione in sospeso con una dama così vicina al suo casato e sottolineava che lei era sotto la sua incondizionata protezione di principe del sangue.

Ma se Sua Altezza il Princeps Vandemberg aveva anche il minimo sospetto che si sentisse lusingata, per aver visto appena sottolineato lo status di cui lei godeva ai suoi occhi, avrebbe fatto meglio a indossare la feluca per proteggere dai colpi di sole e di luna il suo ragguardevole quanto male utilizzato intelletto.

«E' un privilegio godere di questo favore: tanto da chiedersi che cosa io abbia commesso per meritarmelo», replicò in tono educato.

Gilbert Morgan si lasciò sfuggire una risatina stupefatta, gli occhi di Vandemberg invece ebbero un lampo di disappunto mentre si abbassavano su Eloise. «Signori, sembra che lady Eloise voglia sottovalutare la sua importanza», la voce bassa e morbida non celava del tutto un retrogusto incollerito che non le sfuggì.

Lo conosceva anche troppo bene.

«Il mio signore me ne attribuisce troppa».

«Sapete bene di godere della mia più alta considerazione».

Allora lei sorrise, un sorriso lento e freddo, calcolato quanto il tratto del bisturi sulla pelle nelle vicinanze di un organo vitale.

«Allora ringrazio il Cielo, Vostra Altezza, di non essere mai stata tra coloro che non ne possiedono affatto», mormorò dolcemente.

Finalmente alzò lo sguardo su di lui e lo vide perdere colore e ritrarsi come se lo avesse colpito fisicamente.

Si guardarono per un lungo momento, uno sguardo diretto che escludeva tutto il resto, tranne loro due e i dolci avvelenati di cui si facevano omaggio ogni volta che si incontravano. Axel sollevò un sopraciglio dorato poi un riluttante sorriso gli spuntò sulle labbra, freddo, rispettoso.

«Signori, raggiungiamo il nostro tavolo », e, in tono vellutato e bassissimo, come fosse riservato solo alle sue orecchie» aggiunse, la nostra cavalleria è troppo trita per lady Eloise».

Lei non fece nemmeno lo sforzo di replicare e tenne gli occhi bassi anche durante gli inviti di rito che Axel porse a nome di tutta la compagnia. Adrian e Cain rifiutarono cortesemente, Christabel disse di essere attesa altrove, quanto a lei, era di turno all'Ospedale della Misericordia quella notte.

Il respiro di sollievo che trattenne quando la compagnia di studenti si allontanò, avrebbe risucchiato l'intera riserva d'aria del borgo di Raviel. Si attardò per qualche momento soltanto Ross Granville che le toccò una spalla e si chinò verso il suo orecchio. «Ho il tuo voto come Tribuno?», le domandò e in

fretta aggiunse, «ti illustro in breve il mio programma: più banchetti e più giorni di ferie».

Eloise ridacchiò sentendo finalmente la tensione abbandonarla. «Naturalmente hai il mio voto, bisogna sempre appoggiare le persone con delle ambizioni».

Si scambiarono un sorriso poi Ross corse a raggiungere gli altri. A Eloise non era sfuggito l'ultimo saluto che aveva scambiato silenziosamente con Adrian, a quanto poteva ricordare le loro famiglie erano imparentate: una Granville della Nazione di Valdyer, aveva sposato un Blackmore molti anni prima. Entrambi erano morti durante la Rivolta, quando l'intera famiglia era stata sterminata da una banda di fanatici che avevano assalito la loro residenza cittadina.

Lo sguardo di Adrian si spostò per una frazione di secondo su Cain, poi, accorgendosi di essere osservato, il suo volto perse ogni espressione e fu soltanto una serena immobilità che rivolse a Eloise nel domandarle, «non hai davvero idea di dove possa trovarsi il nostro parente?».

Lei provò autentico rammarico quando scosse il capo. «Mi dispiace».

«Non è possibile», disse Cain, deluso e lei si sentì addolorata. L'illusione di avere davanti soltanto un ragazzino triste era talmente forte da spingerla a tentare di consolarlo.

Ma non era un semplice ragazzino.

Le torce guizzavano nei loro supporti di bronzo, le candele bruciavano quiete sui tavoli e le ombre sembravano tutte protendersi verso di lui, ribollendo dolcemente, agitandosi nei loro confini scuri, cercando di raggiungere la sua persona.

La mano posata sul tavolo, bianca e curata, aveva sviluppato muscoli che nessun mortale possedeva e da sola sarebbe bastata a strangolare un orso di montagna, i suoi occhi verdi potevano vedere al buio e le ombre che strisciavano verso di lui presto avrebbero cominciato a obbedirgli.

«Che cosa stai leggendo?»

Il giorno dopo, nella sede della *Societas* di Medicina il palazzo gremito di studenti risuonava di borbottii e del rumore di grossi volumi sbattuti sui tavoli. Il chiacchiericcio basso delle sale studio si interrompeva solo nel silenzio religioso delle biblioteche e ricominciava nei corridoi, sulle scale e nel cortile interno. Il parapiglia si calmava solo all'annuncio che qualche docente era in vista, per poi ricominciare peggio di prima quando si era allontanato.

Dita macchiate d'inchiostro percorrevano le pagine, pennini abbandonati sopra i loro astucci gocciolavano su fasci di appunti che si ammicchiavano sui tavoli di legno scuro, impolverati della sabbia fine che serviva per asciugare l'inchiostro sulla carta, le panche e le sedie erano sepolte sotto mucchi di mantelli e di feluche, di borse abbandonate.

«Allora, che leggi?»

Eloise sobbalzò e chiuse di scatto il grosso tomo sopra la mano di Megan Linnett, che fece appena in tempo a ritrarla con uno strillo indignato.

«Che razza di modi!»

Megan era un ottimo medico e per tutta la Misericordia nonché la *Societas* di Medicina andava famosa per il suo temperamento. I pazienti che si sentivano rassicurati dal suo aspetto gentile – capelli biondo scuro e occhi chiari che

risaltavano sulla carnagione mielata tipica della gente di Maderian – non mancavano di accorgersi presto di essersi imbattuti nella peggiore delle aguzzine, gli studenti più giovani poi sceglievano la via della fuga non appena riconoscevano il suo passo. Megan non si faceva scrupolo a piantare un gomito sulla gola dei pazienti recalcitranti e quando era tesa si sfogava imprecaando a pieni polmoni in un linguaggio che scandalizzava profondamente anche i carrettieri e che avrebbe fatto piangere di strazio la sua vecchia balia.

Eloise la incenerì con lo sguardo e con tutta la disinvoltura possibile puntò i gomiti sul libro chiuso.

Megan glielo sfilò da sotto le braccia e respinse con una mano quella protesa dell'amica che cercava di riprenderselo.

«Abbiamo fatto conoscenze interessanti?», esclamò in tono drammatico aprendo il libro a caso e osservando le figure che ritraevano dentature acuminate e decisamente troppo sviluppate per appartenere a un mortale; nella pagina accanto una sequenza di disegni descriveva perfettamente come i canini di un redivivo si allungassero e poi come si ritraessero all'interno dei seni dentali riprendendo un'apparenza umana.

«Oppure Christabel Von Sayn si è beccata qualche accidente? ».

Eloise si protese in avanti attraverso il tavolo e di nuovo le chiuse il libro davanti al naso, proprio nel momento in cui Megan girava le pagine scoprendo qualche figura intera e decisamente discinta.

«Aspetta! Ero arrivata alla parte interessante».

Eloise le sfilò il libro da sotto il naso e lo posò sulla sedia accanto alla sua. «Hai qualcosa da fare o sei venuta semplicemente a disturbare?».

Per nulla toccata, Megan si spinse gli occhiali all'indietro sul naso e sogghignò. «Se la cosa ti può interessare il vecchio Fenaretes sta per squartare giusto un cadavere di redivivo, due piani più giù».

Un cadavere di redivivo.

Megan aveva da sempre un senso dell'umorismo da becchino.

«Non ne sapevo nulla. Sei sicura?».

«Certo. Naturalmente il Cardinale disapprova, ha mandato qui uno dei suoi galoppini per esprimere le sue rimostranze. Ma a Fenaretes non importa un bel nulla e procederà ugualmente».

Il tono di Megan esprimeva una certa soddisfazione.

«Come al solito dopo Ognissanti c'è parecchio materiale su cui fare esercitazioni pratiche», borbottò Eloise.

«Nemmeno a dirlo: i sotterranei della Misericordia sono pieni fino a scoppiare», commentò Megan. «Non è rimasto quasi posto. Speriamo che nessuno tiri le cuoia prima che si proceda con le sepolture, altrimenti non sapremo dove mettere i nuovi arrivati. O meglio, i nuovi andati», terminò allegramente.

Eloise tacque. In un lampo le tornò davanti agli occhi quel vicolo buio al Canale, il sangue che le schizzava sulla mano e sui vestiti. Le urla dei Penitenti troncate nel silenzio immediato della morte violenta. Chissà se anche i loro cadaveri erano arrivati nelle camere mortuarie dell'ospedale o della Scuola di Medicina.

«Eloise, che ti prende?».

L'altra si strinse nelle spalle fingendo indifferenza e si girò a guardare verso una delle trifore che davano sul chiostro. «Che sta succedendo là sotto?»

Dalla finestra entrava una musica molto dolce che qualcuno stava pizzicando su uno strumento a corde, una voce maschile bassa e appassionata cantava una romanza. Quando si affacciarono, le braccia incrociate sul davanzale, le teste sporte verso il basso videro che il pubblico era già numeroso: tutta la gente nel cortile e sotto le logge che lo circondavano, si era fermata a guardare e altri si affacciavano dalle aule a pianterreno, le finestre erano affollate di persone che ridacchiavano e osservavano interessate.

Al centro del cortile c'era Gil Morgan, il Principe delle Taverne, un ginocchio puntato sul prato e un mandolino tra le braccia, tutto intorno a lui il solito gruppetto di perdigiorno che non avevano niente di meglio da fare che escogitare idiozie già di primo mattino. Due Marchesi della Chiave, Granville che sbadigliava alla grossa e Vandemberg che osservava con un certo, meravigliato, interesse accademico, quasi Morgan fosse un curioso ibrido tra un animale e una pianta che fosse spuntato per caso ai suoi piedi.

Tutte le ragazze ridacchiavano e bisbigliavano tra loro, a metà tra la tenerezza e la commiserazione.

L'unica che non sembrava né intenerita né pietosa era la destinataria di quell'esibizione: Lara Degret, ferma sul lato del chiostro che portava verso la cancelleria, fissava Morgan come un insetto nemmeno meritevole di essere schiacciato sotto il tacco della sua scarpa.

Le convenzioni stabilivano che la donna dovesse rifiutare un'offerta di matrimonio parecchie volte prima di accettare. La poetica spiegazione era che quell'atteggiamento servisse a mettere alla prova e ad accrescere la devozione del cavaliere. Più prosaicamente dava alle famiglie il tempo necessario per accordarsi sui doni matrimoniali.

Lara Degret era figlia del Maestro della Corporazione degli Avvocati e dei Notai e passava come una delle più grandi bellezze della città. Vista la posizione di suo padre e quella dei Morgan che appartenevano all'alta borghesia di Delamàr, le loro famiglie avevano parecchio da discutere in materia di doti e doni, tuttavia era opinione unanime che la ragazza ci mettesse davvero troppo entusiasmo nel rifiutare l'aspirante.

Molto probabilmente, pensava Eloise, Lara non gradiva molto il fatto che il giovanotto avesse recitato le medesime romanze sotto i balconi di tutte le cortigiane della Città Vecchia.

Senza degnarlo di altro sguardo, la ragazza gli girò intorno per andarsene verso una delle aule e calpestò il mantello del giovane che si apriva a corolla sull'erba, strascinandoci accuratamente le solesse sopra, come se intendesse pulirselo da qualcosa di disgustoso.

Lo piantò lì, insieme a tutti gli altri, e sparì verso l'aula della vecchia professoressa Heraclis. Morgan la guardò come un cane bastonato che chiede almeno di essere bastonato ancora, Granville si era già dissociato da un pezzo e faceva comizi elettorali nella zona della cancelleria insieme ai due Marchesi dell'Ordine della Chiave.

Axel Vandemberg invece diede due colpetti amichevoli sulla spalla dell'amico, il quale si voltò chiamando ad alta voce una matricola - un ragazzo dai capelli rossi con una spruzzata di efelidi sul naso - per dirgli di portare via il mandolino.

«Chi è?», domandò Megan. «Il nuovo servetto dello stimatissimo Principe Axel».

«Julian Lord, uno dei nuovo arrivati al collegio di Aldenor», rispose Eloise.

Megan fece un verso disgustato. «Adesso ricordo dove l'ho visto. La notte delle *Vigiliae* è arrivato alla Misericordia insieme alla sorella e a un amico, il cucciolo dei Vandenberg che non ha né la boria né la vanità dei fratelli maggiori. La ragazzina indossava un vestito del fratello ed era completamente sconvolta, tanto che ho dovuto somministrarle un sedativo. Poi ho somministrato a tutti e tre una punizione esemplare», aggiunse non senza una certa soddisfazione. «Mi domando come possano essere stati così pazzi da uscire con quello che c'era fuori».

Eloise annuì, distratta. Ricordava anche Sophia Lord, una cosina tutta pelle, ossa, lentiggini e occhi azzurri. Aveva un'aria insieme ribelle e spaventata e a lei era sempre parso che mettesse troppa colonia alle rose.

«Queste matricole arrivano dalle montagne e non hanno davvero la minima idea di come ci si comporti in città».

Il sole autunnale inondava d'oro il patio della Scuola di Medicina, le quadrifore dalle colonnine marmoree che formavano il peristilio e i pilastri di pietra calcarea, mentre le logge restavano in penombra. Le foglie dei cespugli e degli alberi erano una sinfonia di bronzo, di giallo scuro e di rosso.

Colori autunnali che colmavano la vista, violenti e sensuali.

Axel Vandenberg alzò lo sguardo verso la finestra a cui era affacciata. Portava la feluca sotto il braccio così la mano affusolata salì a schermargli gli occhi dal sole.

Come se guardare verso di lei fosse esporsi a una luce troppo forte.

Non appena incontrò i suoi occhi un pigro sorriso gli distese le labbra, s'inclinò disegnando un ampio arco col cappello, raddrizzò la schiena e di nuovo guardò nella sua direzione accennando un sorriso anche a Megan.

Megan sorrise a sua volta, soffiò verso il basso un bacio sulla punta delle dita e un commento all'orecchio di Eloise.

«Che faccia tosta».

Eloise sospirò. «Lo sapevo che c'era un buon motivo se io e te eravamo amiche».

«Comunanza di opinioni?».

Megan rise ma lei non le badò, guardò ancora verso il basso, l'espressione del viso accuratamente neutra. Axel aveva smesso di sorridere, gli occhi privi di quella scintilla di ironia che li animava sempre e adesso aveva l'aria pensosa. Con un ultimo, cortese gesto di commiato fece per andarsene.

Prima di raggiungere gli amici però si voltò un'ultima volta, il profilo disegnato con una dolorosa nitidezza sullo sfondo della bruma dorata di una siepe, e, da sopra la spalla destra, le lanciò uno sguardo singolare, friabile come le foglie secche che si frantumavano fruscando delicate sotto le sue scarpe.

Poi se ne andò, l'ondeggiare delle pieghe del mantello intorno alle gambe, i capelli che catturavano tutto l'oro puro di quel sole autunnale, dal tepore così timido e dolce.

Megan non guardava più Axel, adesso stava guardando lei, un sopracciglio inarcato, i riflessi sugli occhiali che nascondevano l'esatta espressione dei suoi occhi.

Eloise si schiarì la voce, disinvolta. «Andiamo di sotto dal redivivo di Fenarettes».

«Hai una croce?».

«Megan, è morto».

L'altra scrollò le spalle. «Beh, lo era anche prima, no?»

La necropsia occupò il resto della mattinata e, dato che il professor Fenaretes non avrebbe mai permesso a un bisogno così volgare e prosaico come la fame di distoglierlo dalla sua lezione, né si sarebbe mai sognato che i suoi studenti potessero esserne soggetti, uscirono dall'aula che la Nona era passata da un pezzo.

Le mense dei Collegi non chiudevano mai veramente i battenti ed era sempre possibile bussare alla cucina per farsi rifocillare a qualsiasi ora del giorno, tuttavia non mancava molto all'inizio del loro turno all'Ospedale della Misericordia, e andare verso il borgo di Aldenor o di Maderian era impensabile, così acquistarono delle frittelle alle spezie da un banchetto per strada e sedettero a mangiare e chiacchierare su una panchina della Città Vecchia. Sotto il sole del pomeriggio la pace era assoluta, nell'odore sottile delle foglie secche che ricoprivano la strada lastricata e il profumo della legna dei focolari e del cibo delle taverne della Città Vecchia.

All'ospedale della Misericordia regnava il solito ordinato caos. Quando entrarono dalla porta principale, la professoressa Heraclis stava smistando un gruppo di trasportatori travolti dai tronchi che stavano scaricando da un carro. Quando le vide inviò Megan al reparto maschile e fece cenno a Eloise di seguirla.

Era una donna piccola e anziana, che sembrava anche troppo magra per sostenere il peso dei vestiti che aveva addosso, ma le sue mani sottili avevano abbastanza forza per rimettere a posto una spalla lussata e per tenere fermo un paziente in preda alle convulsioni.

Si diressero verso il reparto femminile ed entrarono in una camerata, la professoressa si fermò davanti a un letto vicino alla porta, separato dagli altri tramite un paravento bianco e le fece cenno di avvicinarsi.

«Cosa ne pensi?»

Eloise si avvicinò al letto ed esaminò la donna che giaceva immobile sulla schiena, inespessiva. Non aveva reagito quando si erano avvicinate, le braccia distese ai lati del busto, lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé, gli occhi avevano uno strano colore acquoso come se una pellicola li ricopriva facendo apparire le iridi sbiadite.

Eloise si avvicinò per scostarle delicatamente i capelli dalla gola.

«Non è stata morsa da un non morto», intervenne sottovoce la professoressa Heraclis. «Non presenta nessun sintomo evidente riconducibile a qualsiasi malattia. Semplicemente resta immobile, senza parlare e respira appena. Non reagisce a nulla, non chiude gli occhi da quando l'hanno portata qui, la notte di Ognissanti, però è come se dormisse».

Quando le toccò il polso per controllare la pulsazione del sangue, Eloise avvertì un piccolo brivido freddo che dalle dita si propagò a tutto il braccio e poi alla schiena. La sensazione di disagio diminuì quando ritrasse la mano.

Alzò lo sguardo verso la parete, nel punto dove davanti a ciascun letto, era appeso un crocifisso di legno. Il crocifisso non c'era, qualcuno lo aveva staccato o forse, si era staccato da solo dal chiodo a cui era fissato.

«Noi non possiamo fare nulla per questa donna», disse infine, sottovoce. «Mandate a chiamare un Esorcista».

La professoressa annuì e poi sospirò. Incurvando appena le spalle si posò una mano dietro il collo, massaggiandosi un muscolo indolenzito. Non era da lei mostrare la minima debolezza ed Eloise abbassò lo sguardo, con tatto.

Le *Vigiliae* di Ognissanti erano sempre una prova di nervi, anche per medici esperti che negli anni di servizio alla Misericordia avevano visto di tutto e lo erano anche i giorni successivi, quando c'era da fare la conta dei morti, riempire fogli interi di relazioni, parlare coi familiari che venivano a cercare i loro congiunti senza sapere se fossero vivi o morti o entrambe le cose. Ogni anno che passava c'era solo amarezza e stanchezza. Un spreco immenso di vite e di menti, una violenza senza fine, prezzo di una tregua che durava per tutto il resto dell'anno.

«E' stata dura quest'anno», commentò la donna. «Mi è dispiaciuto che non fossi di turno. Tu sei sempre stata molto brava a riconoscere questi casi».

Eloise trasalì leggermente e con la mano si toccò la gola, coperta dal colletto bianco della divisa, dove ancora erano evidenti i lividi che le aveva lasciato la notte di Ognissanti.

Anche lei aveva avuto la sua dose di violenza e di terrore.

«*Domina?*»

«Cosa c'è, Eloise?»

«Potrei scendere nella camera mortuaria prima di iniziare il mio lavoro?»

Uno degli uomini che l'aveva aggredita aveva avuto il petto trapassato da parte a parte con un colpo poderoso che gli aveva schiacciato il cuore, della sua cassa toracica non restava altro che un buco nero di sangue rappreso e viscere martoriate. Altri due il collo spezzato in maniera pulita e senza spargimento di sangue, le teste piegate in un'angolatura innaturale. Un quarto uomo aveva gli occhi spalancati fissi in un terrore senza fine e sangue incrostato sulla barba e sul petto, i segni del flagello e del cilicio cancellati dal sangue che gli aveva inondato il corpo quando il colpo gli aveva squarciato la gola.

Eloise lasciò cadere il pennino sul foglio che aveva davanti, macchiandolo irrimediabilmente. Lo guardò senza curarsene, la fiammella della lampada caricata a olio, che spandeva una gora di luce dorata sui libri ammucchiati sul tavolo e sulle boccette di inchiostro sparse alla rinfusa vicino a un bicchiere pieno di fiori che aveva raccolto da una siepe lungo la strada.

Era stanca ma non aveva sonno, Compieta era passata da parecchio, ma il collegio di Aldenor era ancora sveglio: i garzoni che chiacchieravano davanti alla porta della cucina, in attesa che qualcuno degli studenti allungasse loro qualche moneta per recapitare un messaggio; al secondo o al terzo piano qualcuno stava tenendo una festiccioia, Sophia Lord, che per il momento sopportava con pazienza il suo ruolo di servetta degli studenti anziani, era stata inviata ad avvisarla ma lei aveva declinato l'invito; passi, parole e risate suonavano per i loggiati che dal cortile esterno si levavano per tutti e sette i piani del collegio.

Si riscosse da quel suono allegro e spostò lo sguardo verso la finestra. Non si era accorta che fosse socchiusa, le gale delle tende che ondeggiavano dolcemente nel vento fresco della sera. Si alzò per richiuderla, quando un movimento infinitesimale ai margini del suo campo visivo, nelle ombre proiettate dalla lampada, richiamò la sua attenzione.

Irrigidì la mano sul pomello della finestra mentre il cuore le saliva in gola, fino a soffocarla. Sentendo le gambe improvvisamente deboli, si appoggiò con entrambe le mani al tavolo e disse, a voce bassissima, «esci fuori, ti ho visto».

«Buonasera, Eloise»

Rauca e fumosa, la voce che parlò alle sue spalle era un'eco che emergeva da un sogno indistinto, che il risveglio ha già privato dei suoi particolari più crudi, lasciando solo inquietudine.

Voltandosi, lei frugò con due dita sotto il colletto del vestito e una croce d'argento appesa a una lunga catenina le ricadde sul seno.

Era una croce benedetta per bandire i non morti e si illuminò immediatamente. Ashton Blackmore, fece un passo indietro ritirandosi verso la parte opposta della stanza. Non si schermò il volto con le mani, non emise alcun suono tranne un lungo sospiro e rimase immerso nelle ombre morbide che si proiettavano dove il cerchio di luce della lampada si esauriva, senza tuttavia scomparire in esse, la figura alta e possente appoggiata di spalle alla parete, le braccia incrociate sul petto ampio, il balenare di un sorriso troppo bianco in quell'ombra scura.

«Non sei molto ospitale».

«Che cosa vuoi?»

Ashton Blackmore emise una risata dolorosamente dolce e musicale. «Metti via quella croce, non ti è di grande utilità con me».

Lei serrò le mani in grembo, il rombo del cuore nelle orecchie, sedette lentamente sulla sedia perché le ginocchia non erano in grado di sostenere il suo peso.

«Hai paura di me».

Difficile sostenere il contrario quando era così spaventata che anche respirare stava diventando difficile, così non rispose. La croce continuava a brillare sul suo seno, con un tepore rassicurante.

«Metti via la croce, Eloise».

«No».

Lui si avvicinò di un passo. «Potrei costringerti a toglierla, lo sai, vero?», disse in tono colloquiale. «Ma non lo farò. Non hai motivo di temermi».

Si era avvicinato di un altro passo, adesso gli stivali di pelle lucida che indossava erano entrati nel suo campo visivo, lei continuò a tenere gli occhi bassi.

«Sento il dolore che ti provocano i lividi che hai sul corpo» mormorò lui. «Intorno al collo, sulle braccia, sui fianchi» pronunciava ogni parola in un tono soffice, come se si stesse riferendo a un altro tipo di dolore. Più piacevole.

«Sono stato io a salvarti. Credi che ti ucciderei adesso?».

«Non lo so».

Anche senza guardarlo, riuscì a intuire il suo sorriso. «Copri la croce con la mano Eloise, e guardami».

Aveva pronunciato quell'ordine in tono basso e dolce, non era un'imposizione di volontà, ma non ammetteva disobbedienza.

Lentamente, con riluttanza, lei sollevò una mano per portarsela al seno e contemporaneamente alzò gli occhi su di lui.

Era consapevole del fatto che lui avesse il potere di leggere il suo corpo come un libro aperto, l'arrestarsi infinitesimale del cuore quando lo stupore ne rompeva il ritmo e poi la corsa furiosa nel petto, lo scorrere veloce del sangue

nelle vene, l'aria nei polmoni che si bloccava in un respiro trattenuto, i sentieri di brividi sulla pelle, l'incresparsi delle palpebre, il nodo di stupore che le chiuse la gola.

Non era umano, nessuno che calpestasse i sentieri del giorno sotto il sole creato per gli uomini poteva possedere un tale aspetto.

E' bello.

Alto e imponente, più di quanto ricordasse e i capelli che gli sfioravano il colletto della camicia bianca, talmente neri da assumere riflessi bluastri, da non potersi nemmeno confondere col velluto del mantello; la pelle nivea, appena più chiara della cravatta bianca che gli chiudevà il colletto, luminosa al punto che sembrava risplendere di luce propria, di un chiarore perlaceo che gli ingentiliva i tratti decisi del viso. Occhi che invece ricordava bene, di un viola così profondo da sembrare nero, il colore delle ametiste contro il cielo notturno.

«Adesso rimetti la croce nel tuo bel vestito», sussurrò lui. «Come vedi non sono un mostro».

«Essere un mostro non ha nulla a che vedere con l'aspetto esteriore», replicò lei, seccamente.

Lui schiuse le labbra in un'espressione di stupore che gli dardeggiò sul volto, infrangendo per un istante l'uniformità della sua sicurezza, un sasso lanciato in uno stagno quieto, la cui superficie tornò subito liscia e intatta.

Eloise si sentì leggermente sollevata alla vista di quella reazione. Detestava l'idea di essere trasparente e ancora più quella di essere - o di essere considerata - manipolabile. Aveva risposto in tono brusco, ancora inasprita dalla paura e dalla rabbia di vedere violati con disinvoltura gli spazi dove si sentiva al sicuro.

Gentilezza, un bel viso, modi suadenti: se quel non morto, chiunque fosse e per quanti secoli potesse avere sulle spalle, pensava che bastasse un sorriso per acquietarla, nemmeno fosse un cane che cedeva alle carezze, commetteva un grosso errore.

Rimise la croce all'interno del vestito, ignorando gli occhi che seguivano quell'operazione, la catenina che scivolava giù intorno alla gola e la croce che si posava nel solco del seno prontamente coperto dalla gala increspata del vestito intorno alla scollatura.

Lui le girò intorno, lentamente, e lei per il nervosismo si serrò il polso sinistro, così forte che il braccio si intorpidì.

«Ti stai arrestando la circolazione», mormorò lui «sento la difficoltà del sangue a scorrere come dovrebbe e il livido che hai sul braccio. Ti stai facendo male».

Lei avrebbe voluto replicare aspramente che non era affare suo, ma riuscì a controllarsi opponendo di nuovo un ostinato silenzio. Alzò una mano di scatto e si scostò i lunghi capelli scuri gettandoseli sulla spalla destra e allargò lo scollo della veste fino a scoprire completamente il collo e la clavicola.

«Avanti», disse in tono basso e rabbioso, carico di sfida. «Fallo adesso così almeno sarà finita in fretta».

Non guardò nella sua direzione, tenne lo sguardo fisso sul tavolo, sui libri e sui fogli abbandonati che frusciano, indifferenti, nella brezza che penetrava dalla finestra.

Due dita si posarono leggere sul suo collo, scivolando sulla sua pelle con la delicatezza di un bisbiglio, al suo violento trasalire fece eco una risata bassa che aveva la densità dolce e vischiosa del nettare.

La sua pelle aveva una consistenza dura e vellutata, le dita si fermarono sulla pulsazione frenetica alla base del collo mentre il pollice le sfiorava la spalla.

«Non è questo che voglio da te. Nemmeno tu lo vuoi», disse in tono sorprendentemente gentile. «Quindi non tentarmi, il tuo sangue ha un profumo dolce».

Girò intorno alla sedia e di nuovo le fu di fronte. L'eleganza con cui si muoveva, senza produrre altro rumore se non un lieve spostamento d'aria, l'eco del vento nei suoi passi e nei suoi gesti, era conseguenza di secoli trascorsi a servirsi di muscoli che non avevano uguali nel corpo di un umano.

Una grazia armoniosa, splendida.

Innaturale.

«Indossa un mantello. Usciamo».

Quelle parole la colsero di sorpresa. Gli rivolse uno sguardo interrogativo, gli occhi socchiusi e diffidenti, senza che tuttavia quella domanda arrivasse a uscirle dalle labbra.

«Vedo che sei già pronta», osservò lui guardandola alzarsi. « Sei molto bella vestita di bianco».

Faceva il bagno ogni sera, per lavare via il sudore del giorno e la stanchezza, l'odore delle medicine e della malattia.

La vista dei corpi martoriati di coloro che, se lui non fosse arrivato in tempo, sarebbero diventati i suoi assassini. Il sangue rappreso sulle sue mani dopo che aveva studiato le ferite, valutando la forza che aveva fratturato quelle ossa come fossero state fucelli.

Quella sera, come da tempo, aveva sentito il bisogno di avere addosso il colore più pulito che riuscisse a immaginare.

«Insolito usare delle sottogonne nere».

O quasi.

«Mi piacciono per questo», rispose lei, arrabbiata, prendendo un mantello col cappuccio dall'armadio, nero e lungo, che le arrivava quasi ai piedi.

«Stavi aspettando qualcuno? Il tuo innamorato?».

Dietro il suo atteggiamento spavaldo, lui aveva intuito la sua paura e sembrava quasi che cercasse di distrarla.

Mentre si allacciava il nastro di raso che chiudeva il mantello sulla gola Eloise gli rivolse uno sguardo sorpreso. «No».

«Non sei promessa?».

Le sue parole avevano una sfumatura di condiscendenza che la fece quasi arrossire per la collera - No -

«Nemmeno nel tuo cuore?».

Pronunciò quelle parole in un sussurro, la voce di gola, velata, che portava alla mente poesie fresche d'inchiostro su fogli di pergamena profumata e rose abbandonate su letti disfatti.

Eloise esitò un istante poi scosse il capo.

«Le bugie delle donne sono l'ispirazione dei poeti», mormorò lui. «E il pane degli illusi».

Eloise serrò le labbra e lo sentì trattenere una risatina: era un suono armonioso simile a campanelle d'argento e intorno a loro, le ombre proiettate dalla lampada e dalle candele fremettero dolcemente.

Lei, ferma davanti allo specchio sollevò il rigido cappuccio del mantello e si coprì i capelli. Nel riflesso, alla luce pallida della lampada, il suo viso sembrava

bianco quasi come quello del redivivo che stava qualche passo dietro di lei, e i suoi occhi scuri come una notte senza risveglio.

Si guardarono attraverso lo specchio e lei sostenne il suo sguardo senza arrossire anche se le costò un grandissimo sforzo, serrò le labbra decisa a non lasciarsi sfuggire nemmeno un commento.

Con un movimento così veloce che fu solo un guizzo nelle fiamme delle candele riflesse nello specchio, il non morto le fu vicino, strappandole un verso di paura e costringendola a indietreggiare di un passo. Per nulla turbato dalla sua reazione, lui le scostò un ricciolo dalla guancia. Era un gesto non indispensabile, accompagnato da uno sguardo divertito. Eloise si accorse che la guardava con gentile curiosità, come se assistesse a qualcosa di buffo e insolito.

«Le donne, sempre uguali», le disse, sollevando un angolo delle labbra in un sorriso canzonatorio. «Peccano di paura o di orgoglio».

Eloise voltò le spalle allo specchio e gli rivolse un'occhiata prudente. «Non tutte».

«Sì, tutte».

Lei, innervosita, si avvicinò al tavolo per spegnere la lampada. La stanza piombò nel buio e solo quando lei aprì bruscamente la porta, uno spicchio di luce proveniente dal loggiato si disegnò sul pavimento.

«Forse una donna non dovrebbe mai ritenersi diversa dalle altre», replicò in tono altezzoso. «Ma un uomo non dovrebbe mai avere l'arroganza di ricordarle che non lo è».

Forse l'avrebbe uccisa per la sua impertinenza, pensò, ma non era riuscita davvero a trattenersi.

La sua risata la seguì sul loggiato e per le scale. Sentì la porta chiudersi ma non si curò di controllare. Attraversò il loggiato del terzo piano dove nella camera di uno dei ragazzi Belford si stava tenendo una festiciola, la musica di uno strumento a corde che si levava, in sordina, nella notte quieta.

Si ritrovò nel cortile interno, le logge che si succedevano verso l'alto, con le loro colonnine marmoree e gli archi acuti, la fontana al centro che gorgogliava dolcemente. Ashton Blackmore era sparito, ma le ombre che la luce delle lanterne gettava sulle pietre lucide di umidità erano dense e vivide e poteva sentirlo muoversi dentro di esse.

Ai piedi delle scale incontrò due matricole che salivano le scale portando a quattro mani un enorme vassoio pieno di dolciumi.

Il sistema gerarchico degli studenti non ammetteva eccezioni e non considerava di chi si fosse figlio o fratello, le matricole erano schiavetti e basta. Così il biondo ed esile Jordan Vandenberg fratello minore del Re di Aldenor e di un influente Princeps dello Studium, divideva democraticamente il lavoro con il coetaneo Julian Lord.

Jordan arrossì e farfugliò un saluto, aveva sedici anni ed era ancora molto timido. Julian Lord invece era fatto di tutt'altra pasta e rivolse a Eloise un'occhiata vivace dei begli occhi scuri. «Lady Eloise», disse, riconoscendola. «Se stai uscendo possiamo fornirti una scorta».

«Ti ringrazio», rispose lei. «Ma mi stanno venendo incontro».

«Sei sicura?», quella domanda parve costare a Jordan tutto il suo coraggio, abbassò gli occhi e arrossì penosamente.

Eloise annuì. «Sicura».

I Vandenberg, per amore di disciplina, avevano sempre mandato i figli per almeno qualche anno a stare in collegio, prima di permettere loro di abitare nella residenza cittadina mentre frequentavano lo Studium, Eloise pensò con una certa soddisfazione che le sarebbe davvero piaciuto aver visto Axel, morto di sonno, portare cibarie in piena notte o recapitare bigliettini in giro per la città sotto una pioggia torrenziale quando era solo una misera matricola.

Sogghignando uscì in strada, una falce di luna brillava esile e pallida nel cielo stellato. La notte era bellissima, le torce rischiaravano le facciate dei palazzi di una luce calda e dorata.

«Perché all'improvviso sei divertita?», le sussurrò una voce dall'ombra.

«Pensavo ai peccati».

Una risata impalpabile si agitò nelle ombre gettate dalle lanterne a olio sulle pietre lucide della strada.

«Qual è il tuo, allora? Paura oppure orgoglio?».

Lei sentì suo malgrado una risata premerle le labbra. «La vanità», ammise in tono quasi allegro.